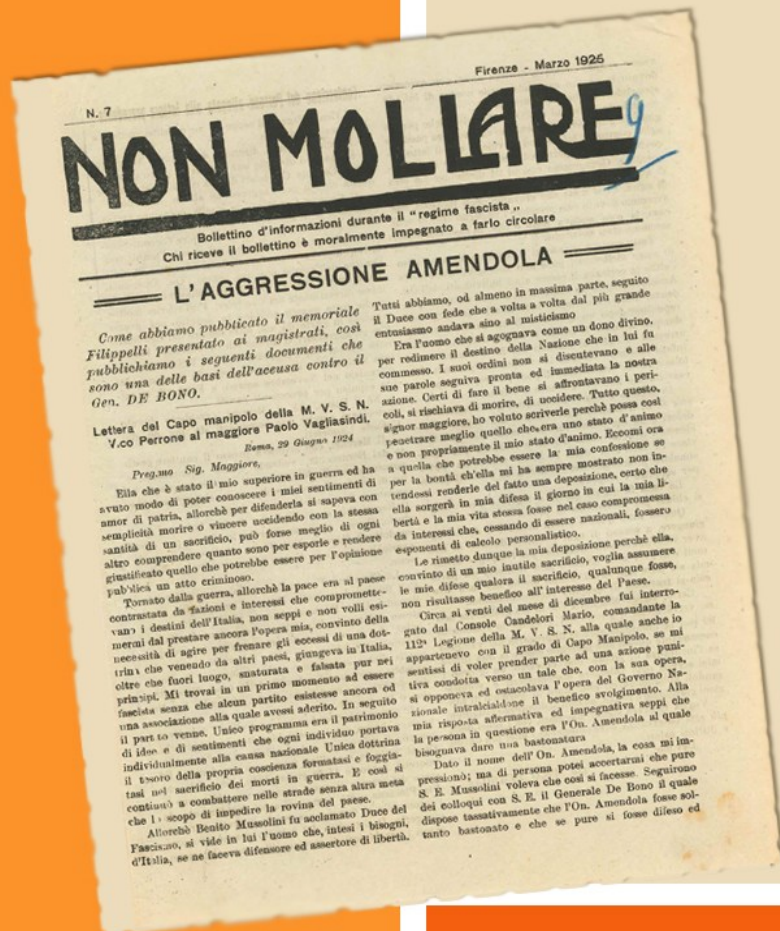


198

nonmollare

quindicinale post azionista



nonmollare

quindicinale post azionista

numero 198, 05 ottobre 2026

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via Matteo Boiardo, 19 - 00185 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu – www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

Posservatore laico

03. francesco zanardi, *lo scandalo di enna - istituzioni genuflesse alla chiesa*

la biscondola

05. paolo bagnoli, *non dimenticare piero calamandrei cosmopolis*

07. maurizio delli santi, *ottant’anni da norimberga -- le pietre d’inciampo, la memoria e la responsabilità della giustizia*

10. ermanno vitale, *grande mobilitazione, pollai e “tanatopolitica”*

12. niccolò rinaldi, *i talebani e l’apartheid di genere in afghanistan*

la vita buona

14. valerio pocar, *burqa, scolastico o elettorale?*

astrolabio

16. gianni cuperlo, *una pessima riforma elettorale*

18. angela furlan, *diritti senz’anima - l’effettività amministrativa dei diritti fondamentali alla prova del caso miriam*

21. barbara fabbroni, *aggregare, filmare, condividere: che cosa sta accadendo ai nostri ragazzi?*

25. roberto fieschi, *energia dalla fusione nucleare*

lo spaccio delle idee

23. alessandro cavaliere, *gregory bateson e l’ecologia liberale - oltre la pianificazione di sinistra e il finto pragmatismo di destra*

in fondo

27. enzo marzo, **1.** *il conclave – cum clave*

2. *il pelo e il vizio del lupo*

30. **comitato di direzione**

30. **hanno collaborato**

l'osservatore laico

lo scandalo di enna

istituzioni genuflesse alla chiesa

francesco zanardi

Genuflessi, ma non come quando esprimi rispetto, in questo caso è una genuflessione indegna e volgare, quella che le Istituzioni ennesi, senza rispetto per il loro ruolo istituzionale e per la Chiesa stessa, hanno acconsentito in nome della popolazione, a chi di fatto, in qualunque società civile che si rispetti, verrebbe messo da parte come “pessimo elemento”.

Qui invece tra tradizione e fede ci si compiace invece, del titolo di “**Capitale europea delle confraternite**”.

L'Associazione Rete L'ABUSO, che in Italia è l'unica rappresentante delle vittime sopravvissute agli abusi sessuali di quel clero che solo nel nostro paese è ancora oggi il terzo mondo d'Europa, perché incapace di rendere almeno un risarcimento umano alle proprie vittime, si stringe intorno ad **Antonio Messina**, vittima accertata di **don Giuseppe Rugolo**, che in modo inaccettabile, oggi è nuovamente vittima di quella società di dubbia moralità e civiltà, che ha permesso in modo tanto barbaro che Antonio Messina, e tutti noi vittime italiane, subissimo proprio dalla città di Enna e dalle Istituzioni della stessa, tanta umiliazione “istituzionale”.

In mancanza di una sentenza del tribunale canonico “**in nome del popolo di Dio**”, che la chiesa vanta puntualmente come rassicurazione verso i fedeli, ma che non emette come in questo caso mai, riportiamo di seguito quella del tribunale civile di Enna, “**in nome del popolo italiano**” su don Rugolo, in particolare i passaggi che coinvolgono S.E.R. mons. **Rosario Gisana**, il padrino del **VII Forum paneuropeo delle confraternite**, alle quali l'Associazione Rete L'ABUSO recapita la presente lettera aperta affinché possano rendersi conto di essersi rese chiaramente complici, consapevoli o meno, di questo incivile e disumano affronto a tutte le vittime italiane sopravvissute alle violenze sessuali del clero

cattolico, e aggiungerei delle stesse confraternite aderenti al **VII Forum paneuropeo**[1].

NOTA:

[1] promotori e partecipanti:

S.E.R. Card. Matteo Maria Zuppi; S.E.R. Card. Kevin J. Farrell; S.E.R. Mons. Rino Fisichella; Giovanni Maria Armando Zodda; Paloma Saborito Sanchez; Umberto Angeloni; Ivan Scinardo; Ilenia Petracalvina; prof. Salvatore Martinez; S.E.R. Mons. Guido Gallese; Francesco Luca Ballarò; Stefano Milano; Federica Barbarino; Salvatore Astorina; Fernando Mercadò; S.E.R. Mons. Michele Pennisi; Giuseppe Ardicà; Prof. Manfred Hauke; Prof. Carlos Lopez Bravo; Francesco Antonet; Davide Adamoli; Tiago Henriques de Louricalgo; Louis Giraud; Mark Agius; Jose Carlos Garin Valle; Michele Guerra; Armando Ortiz; Antonio Banderas; S.E.R. Mons. Antonino Raspanti; Vincenzo Morgante; Prof.ssa Rosanna Virgili; S.E.R. Card. Enrico Feroci; Dott.ssa Flaminia Giovanelli; Prof. Avv. Luca Pedullà; Dr. Gregorio Squadrito; Dr. Alessandro Palermo; Fernando Redondo Benito; Dott.ssa Flaminia Giovanelli; Dott. Maurizio Nicolosi; Docenti Università Kore Enna; Don Sebastiano Rossignolo; Marcella Reni; S.E.R. Card. Angelo Bagnasco; Claudia Koll; Dott.ssa Laura Frattari; Beatrice Fazi; S.E.R. Card. Angelo De Donatis; Mario Incudine.

francesco zanardi, portavoce rete l'abuso



lettera aperta

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME

DEL POPOLO ITALIANO

*“Ebbene, anche alla luce di queste conversazioni, emerge chiaramente che **il Vescovo di Piazza Armerina, ben consapevole da molti anni delle segnalazioni effettuate inerenti agli abusi patiti da un ragazzo ancora***

minorenne ad opera del Rugolo, abbia totalmente ignorato questi campanelli di allarme, non solo ritardando volutamente l'incontro con Messina e i suoi familiari, ma evitando di attuare qualunque forma di controllo o di provvedimento a tutela dei fedeli, soprattutto adolescenti, facenti parte della comunità religiosa da lui guidata che pure il suo ruolo, sulla base della normativa di diritto canonico precedentemente richiamata, sicuramente gli imponeva."

"D'altra parte dalle conversazioni sopra riportate emerge chiaramente che monsignor Gisana non aveva dato credito alle denunce sugli abusi segnalati dal giovane Antonio Messina, nonostante egli fosse consapevole che si trattasse di un ragazzo minore di diciotto anni, etichettandole come questioni tra omosessuali e, cosa ancor più grave, giustificando padre Rugolo per la sua condotta con un momento di debolezza da lui vissuto all'epoca in cui si erano verificati i fatti, tanto che, anche nella conversazione telefonica, monsignor Gisana ricordava di aver prestato all'imputato una somma di denaro (che, in sede di esame, preciserà poi ammontare a diverse decine di migliaia di euro)."

"Questo comportamento di omessa vigilanza integra pienamente il presupposto fondante la responsabilità ex art. 2049 c.p., anche perché appare connotato da una piena consapevolezza se solo si considera che come peraltro confermato dallo stesso monsignor Gisana – anche un altro giovane, OMISSIS, sempre nel 2016, aveva confidato, seppur nel corso di una direzione spirituale, di aver subito approcci sessuali da padre Rugolo (cfr. deposizione OMISSIS e monsignor Gisana, udienza del 17.10.2022)."

"213 La Curia, nella persona del Vescovo, ometteva, con ogni evidenza, qualsivoglia, doverosa, seria. iniziativa a tutela dei minori della sua comunità e dei loro genitori, nonostante la titolarità di puntuali poteri/ doveri, conferiti nell'ambito della rivestita funzione di tutela dei fedeli, facilitando l'attività predatoria di un prelado già oggetto di segnalazione."

"Sarebbe stato, invero, doveroso da parte dell'autorità religiosa alla guida della Diocesi competente territorialmente sul Duomo di Enna, non solo segnalare alle autorità religiose queste denunce, secondo le procedure esistenti nel diritto canonico ma, ancor prima di ciò, precludere,

anche in via cautelativa, a Giuseppe Rugolo di coordinare e gestire numerosi gruppi di giovani in attività ricreative a sfondo religioso."

"Alcun controllo veniva invece attivato, tanto che, addirittura, le riunioni dell'associazione 360, sovente si svolgevano dentro le mura del Duomo di Enna, dove, a far data dal 2015 e fino al 2019, l'imputato commetteva impunemente abusi sessuali ai danni di due giovani adolescenti OMISSIS e OMISSIS, consapevole di poter contare sull'appoggio dei vertici religiosi che, al contrario, contribuivano a rafforzare all'esterno l'immagine di padre Rugolo quale esponente di spicco del clero locale."

La presente è stata recapitata a:

- Sua Santità Papa Leone XIV
- Matteo Maria Zuppi – Presidente della Conferenza Episcopale italiana
- Comune di Enna
- Diocesi di Piazza Armerina
- Ufficio stampa – VII Forum paneuropeo delle confraternite



Se volete dare una mano
e aiutare anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a

info@criticaliberale.it

la biscondola

non dimenticare piero calamandrei

paolo bagnoli

L'Italia è un Paese che ama i ricordi. Di solito non lascia passare la data che riporta all'attenzione figure o momenti particolarmente significativi della nostra storia nazionale. Qualche volta, però, soffre di amnesia, talora particolarmente grave: una dimenticanza che pesa. Il 27 settembre ultimo scorso ricorreva l'anniversario della morte di Piero Calamandrei: anno 1956. Era nato a Firenze il 21 aprile 1889. Non abbiamo visto niente che lo ricordasse.

Grande giurista, finissimo scrittore, rettore dell'Università di Firenze, membro dell'Assemblea Costituente e deputato nella prima legislatura, consigliere comunale, fondatore nell'aprile 1945 de "Il Ponte", una rivista che ancora oggi viene pubblicata. Con il passare delle stagioni della storia e i naturali cambi di clima politico, "Il Ponte" procede ancora nel cammino ideale della lezione di Calamandrei; è un'istituzione e un riferimento della cultura democratica italiana.

La sua vita si intreccia con quella della storia del nostro Paese: dalla prima guerra mondiale – fu il primo italiano a entrare a Trento liberata il 3 novembre 1918, insieme – ironia della sorte – con Franco Ciarlantini che poi sarebbe divenuto fascista; insigne docente di diritto civile, brillante avvocato, antifascista da subito. Insieme con Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Carlo Rosselli, Nello Traquandi e altri fu animatore del Circolo di Cultura di Firenze. Lo squadristo fascista lo assalì, devastandolo. Con Salvemini e i Rosselli, fu membro del movimento clandestino "Italia libera" nato a Firenze nel 1924, attivo fino al 1925, di ispirazione repubblicana e antifascista. Insomma, fu il nucleo da cui nacque l'antifascismo democratico italiano. Dopo l'assassinio Matteotti aderì, come pure Nello Rosselli, all'Unione di Giovanni Amendola; Salvemini e Carlo aderirono al Partito Socialista Unitario.

Nel 1931, con grave tormento interiore giurò al fascismo e fu un vero travaglio coscienziale. Va detto che fu convinto a fare il passo, che non voleva fare, da Benedetto Croce cui si era rivolto per il

momento tragico che stava vivendo. Fu proprio il filosofo napoletano a fargli presente che, se tutti i docenti se ne fossero andati, l'Università sarebbe stata fascistizzata. Rimase. Fu maestro non solo di dottrina, ma di spirito civile e democratico. I giovani studenti universitari raccolti attorno a lui, allievi e non, li troveremo in prima linea nella cospirazione prima e nella lotta armata dopo. Basti qui ricordare Paolo Barile, Enzo Enriques Agnoletti – cui lasciò in eredità la rivista – Alberto Predieri e, soprattutto, Tristano Codignola, suo riferimento politico sia nel Partito d'Azione che nel tragitto successivamente intrapreso per un socialismo autonomo basato, secondo l'insegnamento di Rosselli, sulla libertà. Alla morte Codignola – nel suo studio alla Nuova Italia, la casa editrice che dirigeva, c'erano significativamente tre foto: quella di Piero Calamandrei insieme a quelle di Benedetto Croce e di Gaetano Salvemini – scrisse un articolo che non è solo un omaggio alla sua figura, ma il quadro di una situazione storica: *In morte di Piero Calamandrei. Ricordo di un maestro*, "Nuova Repubblica", 30 settembre 1956.

Nominato rettore dell'Ateneo fiorentino alla caduta del fascismo, con l'arrivo dei tedeschi – su di lui gravava anche la condanna a morte – dovette nascondersi. Andò a Colcello, un paese umbro per ritornare a Firenze, riassumendo la carica di Rettore, solo dopo la liberazione della città. Com'è noto, Firenze insorse contro i nazifascisti l'11 agosto 1944. Nell'occasione tenne un discorso da definire memorabile. Tra l'altro, Calamandrei, era un oratore di grande efficacia; la bellezza della sua scrittura la ritroviamo anche nei suoi celebri discorsi.

Federalista, europeista convinto, all'Assemblea Costituente si batté soprattutto perché venissero riconosciuti i diritti di libertà. Per i lavori della Costituente si preparò puntigliosamente come ci dicono gli scritti raccolti nel volume *Costruire la democrazia* (1945); in essi si sofferma, tra l'altro, sul socialismo liberale di Carlo Rosselli quale cultura politica per una democrazia concreta fondata sulla giustizia e sulla libertà.

Per dirlo in poche parole, il suo pensiero politico si basava sulla democrazia e sulla sua progressiva espansione; un percorso nel quale la democrazia, allargandosi, incontrava il socialismo nel quale risiedeva la libertà.

Anche la sua concezione di giurista aveva a fondamento la democrazia. Il processo, per lui, era una dinamica di democrazia. A *Processo e democrazia* dedicò le conferenze tenute alla facoltà di diritto dell'Università Nazionale del Messico nel 1952; conferenze raccolte poi in volume due anni dopo.

Non avendo potuto partecipare, come avrebbe voluto, alla Resistenza armata ne fu il cantore, con discorsi, dettatura di lapidi a ricordo di uomini e situazioni. La più famosa è, senza dubbio, quella di Sant'Anna di Stazzema, a memoria dell'eccidio compiuto il 12 agosto 1944 dalle truppe tedesche cui erano affiancati i fascisti, massacrarono 560 persone tra cui molti bambini.

Protagonista di tante battaglie civili; famoso il processo in cui sostenne la difesa di Danilo Dolci, arrestato il 2 febbraio 1956 mentre, nei pressi di Partinico, guidava un gruppo di braccianti a lavorare in una trazzera abbandonata all'incuria.

Quanto altro ci sarebbe da dire su Piero Calamandrei. Noi lo abbiamo sommariamente tratteggiato. Morto a seguito di una banale operazione, Calamandrei poteva dare ancora tanto all'incivilimento dell'Italia cui ha lasciato una lezione morale, civile, culturale e politica difficilmente assimilabile a tante altre se pur di alto livello.

Lo diciamo senza retorica: quella di Calamandrei è una lezione di cui abbiamo ancora bisogno. Di essa continua ad avere bisogno la Repubblica. Di lui non ci possiamo proprio dimenticare.



LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo* - Appendice: V. Putin, *Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastrorillo, *Sulla forma di governo* (a cura di)
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione* - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti* - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastrorillo, Roberto Petrin, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica* - Benedetto Croce, *Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*
11. Aldo Bozzi - Piero Calamandrei - Guido Cortese - Bruno Villabruna - Premessa di Riccardo Mastrorillo - Contributo di Norberto Bobbio *La separazione dei poteri e i principi liberali - contro la disgregazione dello stato di diritto* -

cosmopolis

ottant'anni da norimberga

le pietre d'inciampo, la memoria e la responsabilità della giustizia

maurizio delli santi

A ottant'anni dalle sentenze di Norimberga, pronunciate il 1° ottobre 1946, la lezione di quel processo torna a interrogare il presente. Il tema oggi apre anche al dibattito sulla memoria delle 'pietre d'inciampo', che qualcuno vorrebbe fermare. La responsabilità e i luoghi della storia vanno ricordati, per non perdere il senso delle atrocità, anche dei nostri giorni.

Il valore della memoria: Norimberga e le pietre d'inciampo

A Heidenau, in Sassonia, il Consiglio comunale - su una mozione di AfD e Cdu - ha deciso che non saranno più posate *stolpersteine*, le 'pietre d'inciampo' che ricordano le vittime dell'Olocausto sui marciapiedi e negli spazi pubblici in cui erano in vita. Inizialmente si era parlato di rimuovere le cinque pietre esistenti per ricollocarle in un'area commemorativa del cimitero, poi l'amministrazione ha chiarito che le pietre presenti non saranno rimosse: il provvedimento riguarderebbe il futuro. Lo spostamento dal luogo concreto della vita delle vittime a un luogo separato altera il senso dell'idea di Gunter Demnig: il valore delle pietre d'inciampo non consiste soltanto nel nome inciso sul metallo, ma nel fatto che quel nome torna a vivere nel luogo concreto in cui una persona aveva abitato, lavorato, costruito la propria esistenza prima di essere perseguitata e cancellata dalla comunità. È il punto della riflessione è anche un altro: la memoria non è soltanto conservazione del passato, ma rappresenta un monito per la vita presente. Oggi, dunque, sembra prevalere la volontà di accantonare, rimuovere la memoria. Lo dimostra anche dall'aver dimenticato un altro anniversario, che pure dovrebbe interrogarci sulle impunità delle atrocità del presente: sono trascorsi ottanta anni dalla sentenza del Tribunale di Norimberga che proprio il 1° ottobre 1946 concluse il processo ai criminali nazisti principali responsabili dei crimini di guerra del secondo conflitto mondiale e della tragedia immane dell'Olocausto.

A ottant'anni dal processo di Norimberga, che esordì con la prima udienza il 20 novembre 1945, è opportuno interrogarsi sull'attualità del valore di quella scelta, che fu etica e giuridica. **Può avere ancora un significato in un tempo in cui incombono le atrocità delle guerre, al riparo da ogni impunità?** Sono note le ricostruzioni che da tempo hanno liquidato quell'esperienza come il "tribunale dei vincitori", ma si tratta di un giudizio riduttivo e ingeneroso: Norimberga non fu affatto un diktat per affermare una giustizia sommaria. In quel caso, si volle mettere da parte proprio il rancore, pur giustificato, per una vendetta, e si scelse invece di perseguire la giustizia, promuovendo una meticolosa ricostruzione dei fatti e delle responsabilità, e il tutto in un processo pubblico, con a monte una costruzione giuridica seria e ben definita.

La civiltà come «parte civile»

Lo chiarì con parole efficaci il procuratore di Norimberga nell'arringa di apertura: *«Voi sentirete oggi e nei giorni che verranno le enormità e l'orrore dei loro atti (...) La vera parte civile in questo processo è la civiltà». E conclude: «Quello che si aspetta è un'azione giuridica che metta la forza del diritto internazionale, i suoi precetti, le sue proibizioni, e soprattutto le sue sanzioni al servizio della pace così che uomini e donne di buona volontà e di ogni Paese possano vivere la loro vita non sotto l'egida di un uomo, ma sotto quella della legge».*

C'era dunque alla base l'istanza di dare concretezza a uno strumento di giustizia universale senza precedenti, un modo per dare risposta alla barbarie, per non dimenticare le responsabilità di un conflitto che aveva oltrepassato ogni limite nel rispetto della dignità dei popoli e degli individui: è questa l'eredità del Tribunale di Norimberga che ha lasciato una traccia indelebile per tutto il percorso del moderno diritto internazionale penale. Già la scelta della città di Norimberga come sede aveva un

alto valore simbolico: era stata il luogo dell'umiliazione compiuta dai leader nazisti, quando avevano varato le Leggi di Norimberga, la "Legge sulla cittadinanza del Reich" e la "Legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco", che avevano introdotto la persecuzione sistematica degli ebrei e delle altre minoranze ritenute "inferiori" dal regime. Era la città che aveva visto la macchina della discriminazione imporsi su intere popolazioni umiliate nella dignità e sopraffatte dagli stermini di massa, che ora sarebbe diventata, paradossalmente, il palcoscenico della giustizia che invertiva la rotta della storia.

Giuristi in campo contro le atrocità delle guerre

Il procuratore americano Robert Jackson, giurista di grande respiro, proclamò fin dall'inizio che non si trattava di vendetta, ma di un appello alla responsabilità universale, un riconoscimento che la giustizia non può mai fermarsi ai confini di una nazione, perché riguarda l'intera umanità. Prima di Norimberga il diritto internazionale non contemplava i crimini di guerra come crimini individuali. A Norimberga fu segnata una svolta grazie anche al contributo diretto di giuristi tra i più grandi del Novecento: Hans Kelsen, Raphael Lemkin e Hersch Lauterpacht, contribuirono alla costruzione dell'idea di una giustizia internazionale capace di porre la dignità dell'essere umano oltre la sovranità assoluta degli Stati. Hans Kelsen, in *Peace through Law* del 1944, elaborò concetti destinati ad alimentare l'idea di un ordinamento internazionale nel quale pace e giustizia non potevano essere disgiunte, e in cui corti internazionali avrebbero potuto condannare qualsiasi abuso della sovranità degli Stati. Raphael Lemkin, autore nel 1944 di *Axix Rule in Occupied Europe*, coniò il termine "genocidio" per descrivere la distruzione deliberata di gruppi umani: dopo Norimberga, dalle sue insistenze sarebbe stata varata la Convenzione sul genocidio. Hersch Lauterpacht diede un contributo fondamentale alla centralità dell'individuo nel diritto internazionale e alla definizione della categoria di "crimini contro l'umanità". Non si trattava più di "crimini senza nome": il diritto aveva finalmente trovato le parole per definire e punire l'indefinibile: le atrocità di una guerra condotta senza freni morali, le violenze sistematiche, le uccisioni di massa.

Principi divenuti universali

La scelta compiuta dal Tribunale di Norimberga dunque rappresenta ancora oggi uno dei momenti fondativi del diritto internazionale: i suoi principi avrebbero contribuito al successivo sviluppo della tutela internazionale dei diritti umani, alla **Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio** e alla progressiva elaborazione dei principi del diritto internazionale penale. Su mandato della **Risoluzione 95/I dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite**, furono inoltre formulati i cosiddetti **Principi di Norimberga**, destinati a rappresentare una delle basi concettuali del diritto penale internazionale moderno: la responsabilità individuale per crimini internazionali, l'irrilevanza dell'ordine superiore quale causa esimente e il principio secondo cui non valgono né prescrizioni né immunità di posizioni ufficiali di fronte ai più gravi crimini internazionali. Sono i canoni che affermarono l'idea della giustizia universale: nessuno può sfuggire alla responsabilità per crimini che violano la dignità umana, qualunque sia la sua posizione politica o militare. Il processo affermava dunque un principio fondamentale, che oggi risuona con la stessa forza: di fronte ai più gravi crimini contro l'umanità, nessuno è al di sopra della legge.

Da Norimberga alla Corte penale internazionale

La visione di una giustizia universale, che non tollera l'impunità per chi infrange la dignità umana, continuò ancora il suo cammino. L'esperienza di Norimberga influenzò altri processi, come quelli di Tokyo per i crimini dei giapponesi nella Seconda Guerra Mondiale, e più avanti i Tribunali per il Ruanda, per l'ex Jugoslavia e le altre formule di giustizia internazionale. Infine, nel 1998, fu adottato lo Statuto di Roma che istituì la Corte penale internazionale, dotata di una struttura permanente e di un quadro giuridico definitivo, finalmente capace di perseguire ovunque i più gravi crimini internazionali. È una realtà oggi non riconosciuta da potenze come Russia e Cina, e minacciata direttamente anche dagli Stati Uniti di Trump, ma la sua validità non è intaccata perché 125 Stati (su 193) la riconoscono, e proprio perché i Principi di Norimberga sono universali, come lo sono anche i

principi umanitari delle Convenzioni di Ginevra: non è affatto vero che *inter arma silent leges*, e se i crimini di guerra sembrano per un certo tempo rimanere impuniti, il diritto e le istanze di giustizia rimangono validi e non possono essere annullati.

Il 1° ottobre 1946 furono pronunciate le sentenze del processo di Norimberga. Ottant'anni dopo, il significato di quella giornata può essere dunque riletto nel significato della memoria delle pietre d'inciampo: parlano alla stessa esigenza civile. Entrambi richiamano all'avvertimento che i responsabili dei crimini contro l'umanità non possono nascondersi dietro l'astrazione dello Stato, della guerra o dell'obbedienza. Oggi, come allora, questi principi sono un monito per chi, con la guerra, tenta di cancellare l'umanità dell'altro. Anche per le attuali generazioni — e il mondo accademico ha qui un ruolo da svolgere — Norimberga non può rimanere un vago retaggio del passato, ma deve rappresentare ancora memoria viva dei principi concepiti da quei grandi giuristi del Novecento che ci hanno dato gli strumenti per costruire una giustizia universale che non ceda mai davanti all'indifferenza, agli abusi del più forte o alla brutalità della violenza. Per chi non si ravvede per tempo e crede di poter giustificare la violenza con le armi, perpetuando guerre di aggressione e stragi di civili inermi, la società civile e i leader responsabili, se non vogliono limitarsi a una reazione di sola indignazione, possono invocare con forza ancora oggi i Principi di Norimberga. Perché, come ammoniva Jackson, davanti alla giustizia non è una parte qualsiasi a chiedere il conto: è la civiltà, l'umanità stessa a chiedere che nessuno deve sottrarsi alle responsabilità di fronte alla dignità umana violata.

Ci fermiamo dunque qui con le nostre riflessioni, per ascoltare meglio le parole autentiche, ancora profondamente attuali del prosecutor Robert Jackson:

Il processo di Norimberga. Arringa di apertura del Procuratore Robert Hough Jackson (1892–1954), giurista e magistrato statunitense

“La vera parte civile di questo processo è la civiltà”

«Con il permesso della corte, il privilegio di aprire il primo processo della storia per crimini contro la pace nel mondo impone una grave responsabilità. Le azioni che vogliamo condannare e punire sono state così deliberate, così malvagie,

così devastanti che la civiltà non può tollerare che vengano ignorate perché non potrebbe sopravvivere se fossero ripetute.

Che quattro grandi Nazioni, eccitate dalla vittoria e inasprite dalle ferite subite abbiano rinunciato alla vendetta e spontaneamente consegnato i loro prigionieri al giudizio della legge, è uno dei più significativi tributi che il potere abbia mai pagato alla ragione. Se questi sono i primi uomini leader di una nazione sconfitta a venire processati in nome della legge, noi condividiamo che debba venir loro concessa la presunzione di innocenza e accettiamo l'onore di provare gli atti criminosi e la responsabilità di questi imputati nel compimento degli stessi. Il nostro scopo non è quello di incriminare tutto il popolo tedesco: Hitler non ottenne questo potere dalla maggioranza ma fu scelto da una malefica coalizione di rivoluzionari, reazionari e militaristi.

Voi sentirete oggi e nei giorni che verranno le enormità e l'orrore dei loro atti. L'accusa vi fornirà irrefutabili prove di eventi che hanno dell'incredibile. Io facevo parte degli uomini che durante la guerra ascoltavano molte storie di atrocità con sospetto, con scetticismo. Ora non più. L'elenco dei crimini contempla tutto quello che è stato concepito dal loro patologico orgoglio, dalla loro crudeltà ed ossessione per il potere. Sentirete della repressione nei campi di lavoro, la vessazione della Chiesa, la persecuzione degli ebrei, la conversione del mero antisemitismo in un deliberato progetto di sterminio degli ebrei di Europa. Sentirete la lunga serie di aggressioni, invasioni, violazioni di trattati, del terrore che dominava la Germania, della devastazione perpetrata nei territori occupati.

E allora voi comprenderete che la vera parte civile in questo processo è la civiltà. La civiltà che vi chiede per quanto tempo ancora la legge dovrà rimanere impotente verso crimini di tale ampiezza e criminali di tale ordine di importanza. La civiltà non si aspetta che dichiariate le guerre imprese impossibili. Quello che si aspetta è un'azione giuridica che metta la forza del diritto internazionale, i suoi precetti, le sue proibizioni, e soprattutto le sue sanzioni al servizio della pace così che uomini e donne di buona volontà e di ogni Paese possano vivere la loro vita non sotto l'egida di un uomo, ma sotto quella della legge».

Nota: per chi volesse ascoltarla nella interpretazione di Alec Baldwin nel film “Il processo di Norimberga” (2000) qui un link su Facebook

<https://www.facebook.com/share/v/1Jc4kn8xKJ/>



cosmopolis

grande mobilitazione, pollai e “tanatopolitica”

ermanno vitale

Leggo sempre con attenzione la *Lettre du Dimanche* che la rivista “Le Grand Continent” mi invia puntualmente ogni settimana. Quasi sempre è interessante, anche se a mio gusto la prosa è più letteraria che analitica e le conclusioni talvolta assomigliano agli ambigui responsi dell’oracolo di Delfi. Ma occorre ammettere che il lettore non prevenuto trova informazioni e spunti di riflessione difficilmente rintracciabili altrove, perlomeno nel dibattito italiano.

La lettera del 19 settembre – intitolata “La fine di Putin” – mi è parsa particolarmente degna di nota. Ne riassumo i contenuti essenziali e provo a interpretarne, per così dire, la morale. Molti fra i giovani russi che se lo possono permettere provano dall’inizio della guerra a fuggire dalla Russia, cercando perlopiù scampo in Georgia e Armenia, e a quanto pare hanno ripreso con maggiore slancio a farlo in questi mesi, nonostante le aumentate difficoltà a passare il confine, per il timore di un’ennesima grande mobilitazione che li porti a morire sul fronte ucraino. Questa mobilitazione, si vocifera, inizierà dopo le elezioni per la Duma che si sono tenute tra il 16 e il 20 settembre e si sono concluse con la scontata ampia vittoria del partito di Putin: «Pochi presteranno attenzione ai dati di questa tornata elettorale svuotata di ogni sostanza, proprio come il parlamento, ormai diventato una camera di registrazione del Cremlino. Eppure, l’elezione è accompagnata da una vera e propria agitazione febbrile. Da luglio una voce si diffonde con forza in Russia. Dopo le elezioni, ci sarà una grande mobilitazione [...] Si parla di reclutamenti forzati: di clienti di taxi condotti alla stazione di polizia e picchiati fino a quando non firmano il loro arruolamento, di società di sicurezza che, all’improvviso, mandano i propri agenti al fronte».

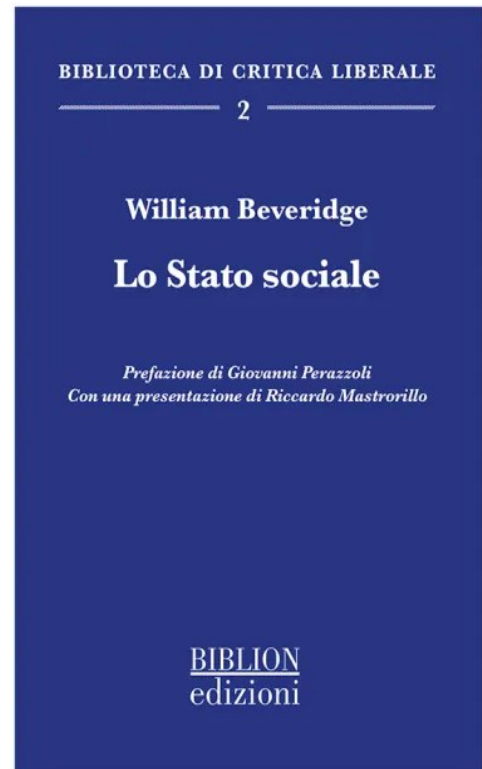
Sbarazzarsi in questo modo dei giovani, mandandoli a morire al fronte, sostiene l’economista russo Vladislav Inozemtsev, è funzionale al regime sotto due aspetti. Il primo è

economico, ma indirettamente anche politico: «Quando un uomo di 35 anni parte per la guerra e vi trova la morte, la sua scomparsa diventa per il regime russo, da un punto di vista economico, più redditizia dell’intera sua futura vita civile. Il regime non si limita quindi a eroicizzare e glorificare la morte: le conferisce il carattere di una scelta razionale». Brutalmente, la famiglia del morto, in ispecie se povera, ha una evidente convenienza materiale, perché in Russia arruolarsi e soprattutto morire in guerra è remunerato con un sistema di indennizzi che produce un guadagno immediato e finanziariamente superiore rispetto all’ipotizzabile intero futuro lavorativo del defunto. Conviene nell’immediato anche al regime, perché queste somme vengono rimesse velocemente in circolo, drogano l’economia e consentono una parvenza di relativo benessere. Il secondo aspetto è più direttamente politico, serve a conservare il potere: *«I dittatori cadono spesso perché arriva una nuova generazione che non ha più nulla da perdere o quasi nulla da guadagnare e cerca quindi di rovesciare il sistema per aprire una breccia»*. Secondo Inozemtsev, è cinica “economia della morte”, o, se volete, “tanatopolitica”.

Eppure la minaccia più forte per l’economia e la società russe «non è tuttavia né questa emorragia demografica, né le sanzioni, né gli attacchi ucraini. È il Cremlino». I diritti di proprietà, come accade in ogni regime di fatto totalitario, sono diventati assolutamente aleatori: «Ciò che ieri sembrava molto prezioso non vale più nulla in un paese in cui i diritti di proprietà non sono in alcun modo tutelati dalle rivendicazioni dello Stato. L’ultima misura in tal senso è il decreto n. 604: il Cremlino afferma senza mezzi termini che le imprese i cui proprietari non riescono a proteggere i propri impianti dagli attacchi di missili e droni ucraini possono essere nazionalizzate. Persino nell’Unione Sovietica, agli agricoltori delle cooperative era consentito tenere una mucca o del pollame nel proprio cortile, ma dal 1° settembre ogni famiglia rurale che possieda più di dieci polli o anatre deve apporre sul proprio pollaio una targhetta recante un codice QR rilasciato dai servizi veterinari locali».

Questo decreto è, sostiene la *Lettre*, l'ultima torsione dispotica imposta da Putin alla Santa Madre Russia. Che rappresenti la fine, o l'inizio della fine, dell'epoca putiniana è, almeno per chi scrive, difficile da preconizzare o ipotizzare. Quanto mi pare condivisibile è la battuta pungente che, sempre secondo la Lettera di "Le Grand Continent", circolerebbe in Cina: «*Putin ha utilizzato le risorse del XXI secolo per condurre una guerra del XX secolo, con l'obiettivo di far rivivere una mappa imperiale del XIX secolo, e alla fine ha ipotecato il XXI secolo della Russia*».

Altrettanto condivisibile mi pare il commento al riguardo: dal punto di vista degli europei, «*il problema è che Putin non sta ipotecando solo il secolo dei russi. Si sta giocando anche il nostro*». Detto brutalmente; vogliamo rischiare di entrare in quell'orbita, di diventare qualcosa del genere? Invito tutti coloro che in Italia e non solo, a destra come a sinistra, non vedono o comunque sottovalutano questo rischio di *reductio ad Russiam* e sono disposti, nei fatti, a sacrificare l'Ucraina – convinti di placare in tal modo l'ira e la fame di gloria (peraltro insaziabile) dello zar e di poter quindi riprendere un'apparenza di *business as usual* – a riflettere bene sulle conseguenze di lungo termine di questa genuflessione. Domando a chi continua a non vedere le minacce dell'euroasiatismo, nonostante gli ormai quotidiani episodi di guerra ibrida, e a ripetere come un disco rotto che bisogna investire le nostre risorse non per essere in grado di fronteggiarle ma per migliorare il nostro welfare: ma pensate davvero che sarà possibile – se l'asse geopolitico inclinasse decisamente a Oriente e un'Unione Europea che non ha saputo o voluto difendersi dovesse essere distrutta o totalmente svuotata di significato – mantenere tale e quale quello spazio di diritti della persona e del cittadino nonché quei livelli di welfare (salute, formazione, previdenza sociale ecc.) che, per quanto peggiorati, rappresentano ancora una felice eccezione, un'eccellenza planetaria?



“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

cosmopolis

i talebani

e l'apartheid di genere in afghanistan

niccolò rinaldi

È noto che la situazione delle donne e delle ragazze in Afghanistan si è notevolmente deteriorata dalla presa del potere da parte dei talebani nel 2021. I diritti e le libertà delle donne e delle ragazze — compreso l'accesso all'istruzione, al lavoro e all'assistenza sanitaria, nonché la libertà di spostamento, di aspetto e di comportamento — sono stati vietati o fortemente limitati. È meno noto che la situazione è divenuta talmente disperata da essere ormai descritta come «apartheid di genere», in particolare a seguito del divieto di partecipazione delle donne alle attività umanitarie e civili e del divieto di parlare negli spazi pubblici. Nel maggio 2024 il Relatore speciale delle Nazioni Unite ha pubblicato un rapporto sulla situazione dei diritti umani in Afghanistan, evidenziando in particolare un sistema istituzionalizzato di discriminazione, segregazione, mancato rispetto della dignità umana ed esclusione delle donne e delle ragazze dalla società afghana.

Il 2025 ha segnato una svolta, delineando, in uno scenario senza precedenti, un possibile crimine di «apartheid di genere», che resta ancora da concordare in seno alla comunità internazionale ed è tuttora molto dibattuto in Europa.

Il 23 gennaio 2025 la Corte penale internazionale ha annunciato il deposito di due richieste di mandato d'arresto nei confronti del leader supremo dei talebani, Haibatullah Akhundzada, e del presidente della Corte suprema dell'Emirato islamico dell'Afghanistan, Abdul Hakim Haqqani. Entrambi i mandati si fondano sul crimine contro l'umanità di persecuzione per motivi di genere, ai sensi dell'articolo 7, paragrafo 1, lettera h), dello Statuto di Roma, che, nonostante le critiche di Washington, resta un pilastro della politica estera europea (UE, Regno Unito, Norvegia e Svizzera).

L'8 luglio 2025 la Camera preliminare II della CPI ha emesso mandati d'arresto nei confronti del sig. Akhundzada e del sig. Haqqani, i quali hanno esercitato l'autorità di fatto in Afghanistan almeno a partire dal 15 agosto 2021. La Camera preliminare II ha stabilito che sussistono fondati motivi per

ritenere che entrambi siano responsabili di aver ordinato, indotto o sollecitato il crimine contro l'umanità di persecuzione per motivi di genere ai danni di ragazze, donne e altre persone non conformi alla politica talebana in materia di genere, identità di genere o espressione di genere. Entrambi sono inoltre ritenuti responsabili di persecuzione per motivi politici nei confronti di persone percepite come «alleate delle ragazze e delle donne».

Nessun paese ha adottato sanzioni dirette nei confronti dell'Afghanistan in quanto Stato, ma alcuni hanno applicato sanzioni mirate alla leadership talebana. In occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del maggio 2024, Canada, Germania, Australia e Paesi Bassi hanno annunciato l'intenzione di portare l'Afghanistan guidato dai talebani dinanzi alla Corte internazionale di giustizia (CIG) per le gravi violazioni dei diritti delle donne e delle ragazze nel paese. Il ricorso è stato presentato ai sensi della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna (CEDAW), trattato internazionale di riferimento adottato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1979 ed entrato in vigore nel 1981. L'Afghanistan ha ratificato la CEDAW nel 2003, il che rende azionabile questa iniziativa giudiziaria alla luce delle violazioni talebane dei diritti umani delle donne e delle ragazze. La CEDAW costituisce la base giuridica dell'azione volta a perseguire l'Afghanistan guidato dai talebani. È la prima volta che un paese ne cita in giudizio un altro per violazioni riconducibili all'apartheid di genere. Il procedimento chiama l'Afghanistan a rispondere in quanto Stato parte ai sensi del diritto internazionale e non conferisce alcuna legittimità al regime talebano.

Nella prassi, l'apartheid di genere viene attualmente perseguito come persecuzione di genere (CPI) e fatto valere come violazione della CEDAW (CIG). Un crimine autonomo di «apartheid di genere» esiste unicamente sotto forma di proposta di emendamento a un trattato, non

ancora in vigore.

Quanto al citato progetto di trattato per la prevenzione e la repressione dei crimini contro l'umanità, la prima riunione preparatoria delle Nazioni Unite si è tenuta nel gennaio 2026, ponendo le basi per gli emendamenti e per negoziati veri e propri su un progetto in esame dal 2019. Il trattato amplierebbe l'attuale quadro dello Statuto di Roma della CPI, estendendo la definizione di apartheid ivi contenuta — oggi riferita esclusivamente a un «gruppo razziale» (articolo 7, paragrafo 1, lettera h) — così da comprendere anche il «gruppo di genere». Gli Stati membri delle Nazioni Unite hanno reso dichiarazioni sulle rispettive posizioni in merito alla codificazione dell'apartheid di genere. Alcuni Stati e alcune organizzazioni della società civile sono espressamente favorevoli all'inserimento di una formulazione che riconosca specificamente l'apartheid di genere come crimine contro l'umanità di rilevanza internazionale. Ciò rappresenta un'opportunità per colmare una lacuna del diritto internazionale e tutelare i diritti — e la vita — delle donne e delle ragazze in tutto il mondo, in particolare in Afghanistan. La seconda sessione preparatoria delle Nazioni Unite si terrà nell'aprile 2027.

L'UE e i suoi Stati membri stanno assumendo diverse iniziative e si trovano per certi versi in prima linea. Germania e Paesi Bassi, insieme a Canada e Australia, sono gli Stati che hanno promosso dinanzi alla CIG il ricorso fondato sulla CEDAW contro i talebani (ai sensi del paragrafo 1, lettera b). Si tratta attualmente dell'azione giudiziaria più concreta intrapresa da Stati membri dell'UE nei confronti dell'Afghanistan per violazioni di genere. I paesi nordici e la Spagna, insieme a Stati non UE quali Colombia, Filippine e Australia, hanno manifestato apertura, durante il Comitato preparatorio del gennaio 2026, all'inclusione nel trattato di nuove fattispecie di crimini di genere, pur senza aderire tutti espressamente alla formula «apartheid di genere». In seno alla Sesta Commissione delle Nazioni Unite, Malta ha presentato una proposta di testo specifica volta a estendere la definizione di apartheid dello Statuto di Roma dal «gruppo razziale» anche al «gruppo di genere». Il Consiglio dell'UE ha sostenuto il passaggio del trattato sui crimini contro l'umanità alla fase negoziale e ha definito la materia una reale lacuna del diritto internazionale; le sue dichiarazioni pubbliche si sono tuttavia concentrate su aspetti procedurali e definitivi, senza avallare

esplicitamente l'emendamento sull'apartheid di genere come posizione comune dell'UE. Nel maggio 2026 il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione che qualifica il trattamento riservato dai talebani alle donne come persecuzione di genere istituzionalizzata e apartheid di genere, chiedendo l'esecuzione dei mandati d'arresto della CPI e sollecitando il Consiglio a estendere le sanzioni dell'UE in materia di diritti umani (divieti di viaggio e congelamento dei beni) ai leader talebani.

Inoltre, dal dicembre 2022 alcuni paesi dell'UE riconoscono lo status di rifugiato a tutte le richiedenti asilo afgane, sulla sola base del genere. Tale decisione si fonda sul livello di discriminazione cui le donne sono soggette in Afghanistan, ritenuto sufficientemente grave da configurare persecuzione ai danni di un gruppo sociale ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati e da soddisfare i requisiti per il riconoscimento dello status di rifugiato. In particolare, Danimarca, Svezia e Finlandia riconoscono come rifugiate tutte le donne afgane. Questa posizione è conseguenza di una decisione storica adottata nell'ottobre 2024 dalla Corte di giustizia dell'Unione europea, secondo cui la discriminazione sistemica subita dalle donne afgane sotto il regime talebano configura persecuzione ai sensi del diritto d'asilo dell'UE.

La maggior parte dei cittadini europei appare più interessata ad altre questioni, come la Palestina, l'Ucraina o l'Iran. Eppure l'attività diplomatica sull'Afghanistan trova sostegno anche in alcune organizzazioni della società civile: nel dicembre 2025, a Madrid, il Tribunale popolare per le donne dell'Afghanistan ha emesso una sentenza simbolica sull'Afghanistan, dichiarando le autorità talebane di fatto colpevoli di crimini contro l'umanità — tra cui persecuzione di genere, apartheid di genere, tortura e detenzione arbitraria — e invitando le Nazioni Unite a codificare espressamente l'apartheid di genere come crimine internazionale.

È difficile incidere sul terreno e rovesciare l'atroce persecuzione inflitta alle donne e alle ragazze in Afghanistan (ma anche alle minoranze, ai bambini, a moltissimi civili). Almeno però, attraverso la combinazione di un diritto internazionale aggiornato e della solidarietà delle persone, l'Europa sta cercando di scolpire nella pietra un principio: ciò che i talebani fanno in nome della loro personale interpretazione dell'islam non può essere considerato umano, mai e in nessun luogo.



la vita buona burqa, scolastico o elettorale?

valerio pocar

Nessuno oserebbe negare che un buon sistema scolastico sia, insieme a un buon sistema sanitario, il principale servizio che una società deve soprattutto incrementare. Il secondo, invero, mira a garantire al meglio, tra l'altro, il benessere del corpo e delle persone e il primo a garantire, tra l'altro, la capacità di progresso e di buona convivenza civile.

Il sistema scolastico del nostro Paese - l'abbiamo sempre pensato e da sempre ce ne lamentiamo, anche per il disinteresse dei governanti - mostra grosse magagne. Così, erroneamente, opinavamo.

Magagne a cominciare dall'aspetto più materiale, l'edilizia scolastica, dove il 90 per cento delle strutture (36.088 su circa 40.000) non è in regola e 3.588 edifici (circa il 9 per cento) risultano "completamente privi di certificazioni di sicurezza" (parole non nostre, ma del Ministero dell'istruzione e del merito). Come dire che i nostri figli e i nostri nipoti studiano in strutture che, se fossero private, i vigili del fuoco sgombererebbero sull'istante.

Poi, ma forse più importante, avremmo preso in considerazione il misero trattamento economico riservato ai docenti di ogni livello, chiaramente inadeguato al loro ruolo sociale. Sono stipendi che collocano il nostro Paese agli ultimi gradini di una graduatoria internazionale. In questo Paese gli insegnanti, sottopagati, erano in parte remunerati da un certo prestigio, ormai svanito con la delegittimazione da parte delle stesse famiglie. Eppure, quasi miracolosamente, il livello dell'insegnamento impartito è, in quella medesima graduatoria, ai primi posti. Le nostre scuole materne ed elementari sono portate ad esempio e i nostri laureati sono tanto apprezzati che a decine di migliaia ogni anno trovano all'estero occupazioni meglio remunerate e con migliori prospettive di carriera (peccato solo che questi migranti siano formati a spese, in buona parte, nostre: una relazione import/export di segno negativo).

Molti altri aspetti del nostro sistema scolastico pensavamo di potere e dover deplorare, nella nostra ignoranza. Per buona sorte, un'azione urgente del

governo ci ha aperto gli occhi e ora vogliamo fare pubblica ammenda.

Riavvolgiamo il nastro, come si usa dire. Anni or sono molti dirigenti scolastici ritennero di dover intervenire per frenare gli abbigliamenti troppo disinvolti delle studentesse, che frequentavano la scuola con minigonne ridotte al di là della decenza e magliette che lasciavano scoperto ben più dell'ombelico, invitando ad abbigliamenti più decorosi. Ben si sa che l'estremismo è una malattia infantile e così le giovani studentesse sono passate da un estremo all'altro e hanno preso la deplorable abitudine di frequentare indossando il *burqa* o, le meno sfrontate, il *niqab*. Con un provvedimento d'urgenza - particolarmente urgente già che ribadisce regole in vigore soltanto da più di mezzo secolo - il *burqa* e il *niqab* sono stati vietati, almeno nelle scuole, già che per le nostre strade sono deplorabilmente di uso comune. Come per tutti i provvedimenti, anche per quelli più di buon senso, c'è stato purtroppo qualche mugugno, sicché si è dovuti giungere a una mediazione, secondo il suggerimento di un autorevole esponente del governo (notoriamente esperto nel trovare mediane, persino tra vittime e carnefici). La via mediana è stata di proporre alle ragazze l'uso di gonne lunghe e faccine modeste, che dovrebbero facilitarle nel superamento degli esami e, soprattutto, di quell'esame, ben più importante della maturità, che è il matrimonio, obbiettivo finale delle giovani studiose.

L'intervento provvido del governo non si è fermato qui. Alla percentuale degli studenti stranieri, comprese le centinaia di migliaia nati e vissuti nel Paese, ma senza una buona padronanza della nostra lingua, è stato posto un tetto (non di tegole, s'intende, vedi sopra) sicché non possono superare una certa percentuale per classe. Contro questo provvedimento si è levato un coro di critiche, anche severe, più o meno da ogni parte. Critiche per lo più fondatissime, che tuttavia non hanno colto il nocciolo del problema, probabilmente perché i critici non hanno tenuto ben presente, al contrario di noi, la teoria

sociologico-giuridica delle funzioni manifeste e latenti delle leggi. E così le critiche si sono indirizzate alle funzioni manifeste, senza considerare quelle latenti, che pure erano state espresse, ad alta voce, dal vertice del governo, la quale ha sottolineato, sempre ad alta voce, lo scopo di evitare che, almeno a scuola, i ragazzi nazionali si trovino in minoranza rispetto a quelli stranieri. Insomma, il fine vero della norma è di natura demografica. Coniugando patria e famiglia (stavolta sembra che il buon Dio sia stato lasciato in po' in disparte, se non per deplorare certi barbari abbigliamenti giustificati da altre religioni, vedi sopra) si suggerisce, sia pure in modo non esplicito, d'incrementare le nascite nazionali, già che, anche se assai rallentata, la propensione alla procreazione sembra più diffusa tra gli stranieri, con ovvii riflessi sulla popolazione scolastica.

Forse nello spirito di questo provvedimento un generale, formatosi nelle caserme e uso a non tergiversare col nemico, quando la tattica militare lo richieda, ha pensato di coniugare entrambi gli obbiettivi, esprimendo l'auspicio che le donne non usino la gonna, tagliando così, con un colpo di spada, il succitato nodo gordiano dell'abbigliamento più consona e proponendo, al tempo stesso, un possibile incentivo all'incremento demografico. Così si provvede, con lungimiranza, al futuro nazionale.



BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

I

Enzo Marzo

I diritti dei lettori

Una proposta liberale
per l'informazione in catene

Con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà

BIBLION
edizioni

*Una proposta liberale
per l'informazione in catene*
di **Enzo Marzo**

SCARICABILE QUI
GRATUITAMENTE

Con interventi di **Luigi Ferrajoli** e **Stefano Rodotà**

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

Collana: Biblioteca di Critica liberale
Anno: 2020 Pagine: 142
ISBN: 978-88-3383-116-9

astrolabio

una pessima riforma elettorale

gianni cuperlo

Grazie, Presidente. Parafrasando quell'antica formula, voi potevate scegliere tra la dignità di legislatori e il potere. Avete umiliato la dignità di eletti del popolo e, quale conseguenza, perderete il potere (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico-Italia Democratica e Progressista*). Accadrà perché questa pessima riforma elettorale non solo ignora l'ammonimento della Commissione di Venezia di non cambiare le regole elettorali nell'ultimo anno di legislatura, ma perché scegliete di stravolgere articoli della Costituzione e lo fate sacrificandoli in nome di un interesse di parte che neppure avete provato a dissimulare.

Voi calpestate l'articolo 48 della Carta fondamentale, che sancisce che il voto sia personale ed eguale, libero e segreto. Il premio abnorme che avete previsto - 70 deputati e 35 senatori per la coalizione che supera il 42 per cento - è una lesione dell'uguaglianza del voto. Peraltro, scegliete di farlo ignorando la sentenza n. 1 del 2014 della Consulta, che ha chiarito come l'esigenza della stabilità non possa penalizzare il principio della rappresentatività popolare. In questo svuotate di sostanza anche gli articoli 56 e 57 della Carta, perché voi negate ai cittadini di conoscere gli effetti del loro voto, che si estenderà, oltre i nomi indicati sulla scheda, a tutti i componenti della lista premio nazionale.

Voi calpestate gli articoli 49 e 92, laddove imponete l'indicazione preventiva e obbligatoria del Capo del Governo, così violando la libertà dei partiti di scegliere come presentarsi al corpo elettorale e aggredendo le prerogative di questo Parlamento e del Presidente della Repubblica.

E non basta, perché incrinare anche gli articoli 67 e 94 e la previsione di Governi figli di una fiducia delle Camere espressa da ciascun parlamentare, che rappresenta la Nazione senza vincolo di mandato.

Il punto è che non avete avuto faccia e scorza per condurre a traguardo l'assurda riforma del premierato e, con un sotterfugio piuttosto indegno, volete trasformare la Repubblica parlamentare in qualcosa che, per concentrazione del potere, pretende di andare oltre la stessa logica presidenziale, il tutto simulando l'investitura popolare di un Premier ma senza i pesi e i contrappesi di un vero presidenzialismo. Insomma,

la nomina di un capo orfana della separazione dei poteri: una miscela esiziale. E lo fate senza contegno, aggirando l'articolo 138 sulla revisione costituzionale e vendendo per una norma di chiarezza quello che è a tutti gli effetti un mutamento della forma di governo repubblicana.

E ancora voi calpestate l'articolo 51 sugli strumenti mirati a favorire un equilibrio di genere nella rappresentanza. Nessuna garanzia di bilanciamento tra donne e uomini nei capilista eletti, con l'effetto - perché questo avverrà, care colleghe della maggioranza - di stilare liste bloccate di uomini in una regressione della rappresentanza femminile nel futuro Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico-Italia Democratica e Progressista e di deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle*). E tutto questo lo fate con buona pace della prima Presidente del Consiglio, che tra donne da promuovere e uomini fedeli da compiacere ha imboccato la seconda via.

Voi calpestate l'articolo 3 della Carta, lo avete fatto con un colpo di mano, aumentando di quattro volte - non due, quattro volte! - senza motivarne il criterio, in spregio al principio di ragionevolezza, il numero delle firme per candidare alle elezioni liste di cittadini non già presenti in una delle due Camere con un gruppo parlamentare costituito entro il 31 dicembre dell'anno passato. Tradotto: a chi volesse presentarsi agli elettori in un pugno di settimane imponete la certificazione di un numero di firme superiore ai voti assoluti raccolti alle ultime elezioni dalla quarta gamba della vostra maggioranza.

Quanto alle annunciate preferenze, state vendendo un biglietto di prima classe sul Frecciarossa di ultima generazione, ma la realtà è che sul binario avete approntato una vecchia littorina, perché la più larga maggioranza dei futuri parlamentari risulterà eletta senza alcun voto di preferenza (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico-Italia Democratica e Progressista e di deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle*).

Quanto ai nostri connazionali all'estero, con vivo sprezzo del ridicolo vi siete immaginati una sola circoscrizione globale, un assurdo collegio-mondo voluto per sanare la ferita di 7 parlamentari sui 12 complessivi eletti dal primo partito dell'opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico-Italia*).

Democratica e Progressista e di deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle), roba che al confronto quelli della Spectre erano dei rubagalline.

Tutto questo voi lo sapete benissimo, voi tutte queste cose le sapete benissimo, dalla prima all'ultima, ma non ve ne importa nulla, perché non conta che una cosa sia vera, conta soltanto che preservi la rendita della forza di maggioranza relativa, Fratelli d'Italia. Quanto agli altri - ve lo diciamo con rispetto in quest'Aula e, guardate, persino con una punta di affetto -, leghisti e liberali di Forza Italia, a ridosso del giorno del ringraziamento, preparatevi a fare la parte dei tacchini (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico-Italia Democratica e Progressista e di deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle*). Viene da chiedersi che cosa vi abbia indotto a spingervi così oltre una linea di assennatezza e, però, in fondo una ragione c'è: voi non avete voluto questo scempio costituzionale per garantire la stabilità dei Governi che verranno - motivazione paradossale, consentitemi, se fatta dall'Esecutivo più longevo della storia repubblicana -; la verità è che voi tenete alla stabilità più o meno quanto vi sta a cuore il 25 aprile.

Voi avete scritto, voi avete corretto, voi avete riscritto questo testo irricevibile avendo a mente un solo obiettivo: ritagliarvi l'abito più congeniale a mantenere quel potere che avete maneggiato spesso come una clava da calare su avversari dissenzienti. Abbiamo vinto e adesso, fuori e dentro questo Parlamento, comandiamo noi: troppe volte abbiamo ascoltato questo istinto autoritario. Lo abbiamo ascoltato ma, credeteci, non lo abbiamo mai subito, perché la democrazia non funziona così, perché il Parlamento non funziona così e perché non è cucendosi le regole elettorali su misura che si può coartare la volontà di un popolo sovrano o dettare le forme, i tempi e i contenuti del sistema politico e della sua rappresentanza.

Decenni fa quel disegno fu all'origine del regime più orrendo del nostro Novecento. Voi, colleghi della maggioranza, per fortuna - e lo sappiamo anche noi - non coltivate di quelle intenzioni, ma la politica è fatta di scatti improvvisi e sgambetti imprevisti, come è accaduto con una legge elettorale pensata prima che una formazione neofascista sbarcasse in quest'Aula costringendovi a cambiare in corso d'opera regole divenute rischiose pure per voi. E allora tra Chigi e via della Scrofa avete compulsato proiezioni e sondaggi con l'incubo di aver concepito un agguato alle opposizioni rivelatosi una tagliola che avete montato in casa vostra, al punto che oggi sentite il bisogno di vigilare

sui vostri stessi alleati e i vostri stessi banchi, inviando sulle tribune qualche vedetta con l'incarico di controllare la postura delle dita che voteranno a scrutinio segreto questo provvedimento e il provvedimento finale. Questa è la verità, questa è la verità e lo sapete (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico-Italia Democratica e Progressista e di deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle*). Voi non vi fidate neppure della vostra coalizione, non vi fidate neppure dei vostri parlamentari. Osvaldo Soriano direbbe: “*triste, solitario y final*”.

Cari colleghe e colleghi, pochi giorni fa ricorreva il settantesimo anniversario della scomparsa di Piero Calamandrei. Quel grande giurista diceva che quando il Parlamento discuteva le regole fondamentali della democrazia, la Costituzione, i banchi del Governo - oggi ben pieni - dovevano rimanere vuoti. Ahimè, avete fatto l'opposto.

Per stravolgere le regole e piegarle a vostra immagine avete svuotato i banchi, sì, ma quelli del Parlamento. Pessima scelta che, ve lo assicuriamo da qui, non rimarrà priva di conseguenze. Perché, se questo vostro scempio sarà approvato - e fino all'ultimo noi faremo ogni cosa in nostro potere per impedirlo -, sappiate che dal giorno successivo la battaglia si trasferirà fuori da queste Aule.

Sarà una battaglia che vivremo nel Paese, nelle piazze e nel confronto con quell'Italia che non subisce, non china la testa, come è avvenuto a fine marzo in un referendum che avete clamorosamente perduto. E lo faremo anche con decine di ricorsi, consapevoli delle nostre infinite buone ragioni e convinti, come il mugnaio Arnold, che vi deve essere pure un giudice a Berlino. Perché, se quell'antica lotta servì a difendere un semplice mulino, state certi che non avrete pace e non vi daremo tregua nella difesa della Bibbia laica della nostra democrazia, nella difesa della Costituzione repubblicana (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico-Italia Democratica e Progressista, che si levano in piedi, e dei deputati dei gruppi MoVimento 5 Stelle e Alleanza Verdi e Sinistra*).

[Seduta alla Camera dei deputati n. 718 di giovedì 1° ottobre 2026]



astrolabio

diritti senz'anima

l'effettività amministrativa

dei diritti fondamentali alla prova del caso miriam

angela furlan

Ci sono diritti che esistono sulla carta, sono riconosciuti dalla Costituzione, dalle leggi e dalle convenzioni internazionali, possono persino essere affermati da un giudice, e tuttavia non riescono a entrare davvero nella vita delle persone.

Sono diritti senza anima.

Il caso Miriam nasce da una vicenda concreta e, proprio per questo, interroga qualcosa di molto più grande. Miriam è una minore straniera non accompagnata, arrivata in Italia senza i genitori, rimasti nella Striscia di Gaza. In seguito le è stato riconosciuto lo status di rifugiata. Per ragioni di riservatezza, il nome è di fantasia.

Come previsto dalla legge, il Tribunale per i minorenni le ha nominato un tutore volontario. Una persona chiamata a rappresentarla e a tutelarne i diritti, non soltanto formalmente, ma nella concretezza delle sue necessità.

Tra queste vi era una necessità elementare: poter riabbracciare i propri genitori.

Il diritto all'unità familiare di un minore è riconosciuto da un sistema molto ampio di norme: dalla Costituzione alla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia, dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, fino alla legislazione italiana in materia di immigrazione e protezione internazionale.

Eppure, quando il tutore ha cercato di attivare la procedura amministrativa prevista per il ricongiungimento familiare, si è trovata davanti ad un ostacolo apparentemente banale e, proprio per questo, inquietante.

La procedura non prevedeva il tutore volontario quale soggetto legittimato a presentare l'istanza per conto della minore.

Non mancava il diritto. Non mancava la rappresentanza. Non mancava nemmeno una norma che indicasse il percorso da seguire.

Mancava il modo per farlo.

Il problema non era nella legge, ma nella sua traduzione amministrativa. Il sistema informatico,

la modulistica, la procedura predisposta dall'amministrazione non erano stati costruiti per contemplare quella situazione giuridica.

Un diritto perfettamente riconosciuto dall'ordinamento diventava così, nella pratica, un diritto inesercitabile.

Alla fine, per ottenere ciò che avrebbe dovuto poter essere attivato attraverso una procedura amministrativa, è stato necessario rivolgersi al Tribunale per i minorenni. Il giudice, valutato l'interesse della minore, ha autorizzato l'ingresso e la permanenza dei genitori in Italia.

Il diritto, dunque, ha trovato finalmente una tutela.

Ma la domanda vera comincia proprio qui.

Che cosa significa, infatti, garantire un diritto se per esercitarlo è necessario arrivare davanti a un giudice perché l'amministrazione non ha predisposto gli strumenti per renderlo concretamente possibile?

Quando il diritto esiste, ma non si può esercitare

Il caso Miriam mostra una frattura sempre più importante nel rapporto tra diritto e amministrazione.

Siamo abituati a pensare alla tutela dei diritti fondamentali secondo uno schema abbastanza semplice: prima il diritto viene riconosciuto dalla Costituzione e dalle leggi; poi la giurisprudenza ne definisce contenuto e limiti; infine il giudice interviene quando quel diritto viene violato.

Ma oggi questo schema non sembra più sufficiente.

Tra il riconoscimento del diritto e la sua tutela davanti al giudice esiste uno spazio enorme: quello dell'amministrazione.

È lì che il diritto incontra la realtà.

È lì che incontra una modulistica, una piattaforma digitale, un ufficio, una banca dati, una procedura, una password, una casella da compilare.

Ed è lì che può accadere qualcosa di paradossale: il diritto continua formalmente ad esistere, ma non riesce a produrre effetti.

La trasformazione digitale della pubblica amministrazione rende questo problema ancora più evidente. Un tempo pensavamo all'amministrazione soprattutto attraverso gli atti: un decreto, un'autorizzazione, un diniego. Oggi una parte crescente del potere pubblico si esercita attraverso la progettazione delle procedure e degli strumenti con cui quei diritti possono essere richiesti.

Una casella che non esiste in un modulo può diventare un ostacolo giuridico.

Una piattaforma che non riconosce una determinata posizione può impedire l'accesso a una prestazione.

Un sistema informatico progettato senza considerare una situazione prevista dalla legge può produrre, di fatto, una discriminazione.

Il problema è che tutto questo può avvenire senza che nessuno abbia formalmente deciso di negare un diritto.

Non c'è necessariamente un provvedimento illegittimo. Non c'è necessariamente un funzionario che dice "no". Non c'è necessariamente una norma sbagliata.

Semplicemente, il sistema non è stato costruito per consentire quel diritto.

Una quarta dimensione

È da qui che nasce la riflessione sull'effettività amministrativa dei diritti fondamentali.

La proposta è semplice, anche se le sue conseguenze possono essere profonde.

La tutela dei diritti fondamentali non dovrebbe essere considerata soltanto nelle sue tre dimensioni tradizionali: il loro riconoscimento normativo, la loro interpretazione e la loro tutela giurisdizionale.

Esiste una quarta dimensione: la capacità dell'amministrazione di rendere concretamente esercitabile ciò che l'ordinamento ha già riconosciuto.

Non si tratta di inventare nuovi diritti.

Non si tratta di attribuire all'amministrazione il potere di decidere quali diritti riconoscere.

Al contrario.

Si tratta di prendere sul serio i diritti che già esistono.

Se la Costituzione riconosce un diritto, se la legge individua il suo titolare e stabilisce le modalità per esercitarlo, l'amministrazione deve essere organizzata in modo coerente con quel diritto.

La garanzia non può fermarsi davanti alla porta dell'ufficio pubblico o alla schermata di una piattaforma digitale.

L'articolo 2 della Costituzione non parla soltanto di riconoscimento dei diritti inviolabili, ma di garanzia. L'articolo 3 impone alla Repubblica di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona. L'articolo 97 lega l'organizzazione amministrativa ai principi di buon andamento e imparzialità.

Nel mondo analogico questi principi potevano essere pensati soprattutto in termini di funzionamento degli uffici e di correttezza dell'azione amministrativa.

Nel mondo digitale devono necessariamente interrogare anche il modo in cui vengono progettati i procedimenti, i moduli, le piattaforme e i sistemi informatici.

Una pubblica amministrazione può essere rapida, efficiente e perfettamente organizzata secondo i propri parametri interni e, nello stesso tempo, produrre un risultato profondamente ingiusto: rendere impossibile l'esercizio di un diritto.

È questo il punto.

L'efficienza dell'amministrazione non coincide necessariamente con l'effettività dei diritti.

Lo Stato amministrativo-digitale

Per molto tempo il problema dello Stato di diritto è stato soprattutto quello di limitare il potere.

La legge doveva impedire all'autorità di agire arbitrariamente. Il giudice doveva poter controllare l'esercizio del potere. I diritti dovevano costituire uno spazio di libertà sottratto all'ingerenza pubblica.

Lo Stato costituzionale ha aggiunto qualcosa di decisivo: non basta che il potere non violi i diritti. Le istituzioni devono anche creare le condizioni perché quei diritti possano essere concretamente esercitati.

Oggi siamo davanti a un passaggio ulteriore.

Lo Stato è sempre più uno Stato amministrativo-digitale.

Il potere pubblico non passa soltanto attraverso le decisioni delle autorità, ma attraverso l'architettura dei sistemi che rendono possibili quelle decisioni.

Il potere può essere contenuto in una procedura.

Può essere nascosto dentro una piattaforma.

Può essere incorporato in un algoritmo.

Può essere prodotto dall'assenza di una casella.

Ed è proprio questa nuova forma del potere che impone di ripensare anche la tutela dei diritti.

Nel caso Miriam nessuno aveva deciso che quella bambina non avesse diritto a ricongiungersi con i

propri genitori. Nessuna norma lo impediva. Nessun giudice lo aveva escluso.

Eppure, per un certo periodo, quel diritto non poteva essere esercitato.

Non perché mancasse una legge, ma perché mancava un'amministrazione capace di tradurla in pratica.

È una forma di vulnerabilità particolarmente insidiosa, perché è quasi invisibile.

La persona non si trova davanti a un "no".

Si trova davanti a un sistema che semplicemente non contempla la sua esistenza.

I diritti senz'anima

È forse questa una delle sfide più importanti dello Stato di diritto nel nostro tempo.

Abbiamo costruito negli ultimi decenni un sistema straordinariamente articolato di riconoscimento e protezione dei diritti. Abbiamo Costituzioni, Corti, convenzioni internazionali, carte dei diritti, strumenti di tutela giudiziaria.

Ma tutto questo rischia di perdere parte della propria forza se non siamo capaci di occuparci anche di ciò che accade nel passaggio tra la norma e la vita.

Un diritto che non può essere esercitato non smette, per questo, di essere un diritto.

Ma la sua promessa rimane incompiuta.

Ed è proprio questa distanza tra il diritto proclamato e il diritto vissuto che vorrei chiamare effettività amministrativa.

Il caso Miriam è una storia piccola rispetto alla complessità dello Stato contemporaneo. Ma proprio per questo è significativa.

Una bambina voleva riavere i propri genitori.

La legge le riconosceva quel diritto.

Il suo tutore aveva il compito di rappresentarla.

Il giudice ha poi riconosciuto la necessità di proteggerne l'unità familiare.

E tuttavia, prima di tutto questo, c'era una semplice domanda che il sistema amministrativo non sapeva ricevere.

È una domanda che riguarda Miriam, ma non soltanto Miriam.

Riguarda tutti coloro che, per la loro condizione personale, sociale o giuridica, dipendono in misura maggiore dalla capacità delle istituzioni di trasformare un diritto formale in una possibilità concreta.

Minori, persone migranti, detenuti, persone con disabilità, anziani, persone in condizioni di fragilità.

Per loro, spesso, l'amministrazione non è un passaggio secondario.

È il luogo nel quale il diritto diventa realtà oppure rimane soltanto una promessa.

E allora forse dobbiamo aggiungere qualcosa alla nostra idea di Stato di diritto.

Non basta chiedersi se un diritto esista.

Non basta chiedersi se possa essere difeso davanti a un giudice.

Dobbiamo chiederci anche se l'organizzazione dello Stato sia concretamente capace di permettere a quella persona di esercitarlo.

Perché un diritto fondamentale non è pienamente vivo quando è soltanto scritto, riconosciuto o giustiziabile.

Lo è quando riesce finalmente a entrare nella vita di chi ne è titolare.

Se il Novecento è stato il secolo della costituzionalizzazione dei diritti, il XXI secolo dovrà essere anche il secolo della loro organizzazione.

Perché uno Stato di diritto non vive soltanto nelle Costituzioni e nelle aule dei tribunali.

Vive anche negli uffici, nelle procedure, nelle piattaforme, nei sistemi informatici e nelle decisioni organizzative attraverso cui il diritto, ogni giorno, può diventare realtà.

Oppure rimanere, semplicemente, un diritto senz'anima.



astrolabio

aggredire, filmare, condividere: che cosa sta accadendo ai nostri ragazzi?

barbara fabbroni

Ci sono immagini alle quali non dovremmo mai abituarci: un insegnante aggredito, alcuni studenti che osservano, un telefono o una telecamera che riprende la scena. La violenza non rimane più confinata nell'aula o nel corridoio della scuola, ma diventa un contenuto da conservare, condividere e offrire allo sguardo degli altri.

Gli episodi riferiti dalla cronaca, come quello recente di Roma o quello avvenuto alcuni mesi fa nella provincia di Bergamo, pongono una domanda inevitabile: che cosa può spingere un adolescente ad aggredire un insegnante? E perché, mentre colpisce, quel gesto viene filmato?

Non esiste una risposta unica. Dietro lo stesso gesto possono esserci rabbia, frustrazione, bisogno di affermarsi, desiderio di dominio, ricerca di visibilità o necessità di essere accettati dal gruppo. Comprendere queste dinamiche non significa giustificare la violenza, ma individuare le condizioni sulle quali intervenire.

L'adolescenza è un'età di profonda trasformazione. Le capacità di controllare gli impulsi, pianificare e valutare le conseguenze continuano a maturare, mentre il bisogno di riconoscimento da parte dei coetanei diventa particolarmente intenso. Il gruppo è uno specchio nel quale il ragazzo cerca conferme, misura il proprio valore e costruisce la propria reputazione.

Un adolescente che da solo esiterebbe può sentirsi più forte quando è circondato dagli amici. Non agisce soltanto contro la persona che ha davanti: recita una parte davanti al proprio pubblico reale o virtuale che sia. Deve dimostrare di non avere paura, difendere la propria immagine ed evitare di apparire debole.

Perché filmare? Per alcuni ragazzi il video è un oggetto da mostrare, uno strumento per ottenere attenzione e prestigio. L'aggressione non viene soltanto compiuta: viene messa in scena per mostrarla a un pubblico.

Lo smartphone o la telecamera con cui riprendere non provoca la violenza, ma può modificarne il significato e amplificarne gli effetti. La videocamera introduce un pubblico reale o immaginato, composto dai compagni, dalle chat e dai social. Il gesto può così diventare più teatrale ed estremo, funzionale alla costruzione di un'immagine di forza. Visualizzazioni, commenti e "like" agiscono come forme di ricompensa sociale e danno alla violenza una diffusione e una durata che prima non possedeva.

Anche guardare attraverso uno schermo crea distanza. Chi filma rischia di concentrarsi sull'effetto della ripresa del gesto, dimenticando che davanti all'obiettivo non c'è un personaggio, ma una persona che soffre. Non significa necessariamente essere privi di empatia. Può verificarsi una temporanea sospensione della risposta empatica, favorita dall'eccitazione, dal conformismo o dalla paura di perdere il proprio posto nel gruppo.

L'insegnante possiede un valore simbolico: rappresenta la conoscenza, la valutazione, la regola e il limite. Aggredirlo può diventare un modo per rovesciare le posizioni: chi dovrebbe valutare viene umiliato, chi esercita l'autorità viene reso impotente.

Quando il rapporto con il limite è fragile, un richiamo o un voto negativo possono essere vissuti non come la valutazione di un comportamento, ma come un attacco all'intera identità. Il ragazzo non pensa: "Ho sbagliato", ma sente: "Non valgo nulla e mi stanno umiliando". La vergogna, difficile da tollerare, può allora trasformarsi in rabbia. L'aggressività diventa un modo immediato per respingere l'impotenza e recuperare un'immagine di forza.

Che cosa può essere mancato nella crescita? Non necessariamente l'affetto. Possono essere rimaste fragili alcune funzioni educative: l'interiorizzazione del limite, la tolleranza della frustrazione, la capacità di comprendere le proprie emozioni e quelle dell'altro, l'assunzione di responsabilità.

Crescere significa imparare che la rabbia è legittima, ma non autorizza a colpire. Significa attraversare un rifiuto, un'attesa, una sconfitta o un richiamo senza sentirsi annientati. Significa riuscire a pensare: "Sono furioso, ma la mia rabbia non coincide con tutta la realtà".

Attribuire ogni responsabilità alle famiglie sarebbe però ingiusto e riduttivo. Un adolescente cresce dentro una rete formata da famiglia, scuola, coetanei, territorio, servizi e cultura. Oggi alcuni genitori temono che porre un limite possa compromettere il rapporto con i figli; la scuola viene talvolta delegittimata e gli insegnanti sono lasciati soli di fronte a problemi che richiederebbero un intervento collettivo.

Esiste, inoltre, una contraddizione: chiediamo ai ragazzi rispetto e autocontrollo, mentre nello spazio pubblico vedono spesso premiati l'insulto, la prepotenza e l'umiliazione dell'avversario. I giovani imparano da ciò che gli adulti insegnano, ma anche da ciò che vedono ottenere successo.

Di fronte a un'aggressione serve una sanzione chiara e proporzionata. La prima persona da proteggere è l'insegnante. Ma punire, da solo, non basta. Occorre comprendere la storia del ragazzo, intervenire sulle sue difficoltà.

La prevenzione richiede educazione emotiva, cittadinanza digitale e adulti capaci di essere autorevoli senza diventare autoritari. Un adolescente ha bisogno di sentirsi dire: "Comprendo ciò che provi, ma non tutto ciò che provi può diventare un'azione. La tua rabbia ha diritto a una parola, non al corpo dell'altro".

Il problema non è soltanto che qualcuno filmi una violenza. Il problema più profondo nasce quando la sofferenza diventa spettacolo.

Educare significa insegnare che l'altro non è un bersaglio, un pubblico o un contenuto da condividere. È una persona. E nessuna crescita può dirsi compiuta finché questa consapevolezza non diventa responsabilità.



le frecce di critica liberale **LA SEPARAZIONE DEI POTERI E I PRINCIPI LIBERALI**

contro la disgregazione dello stato di diritto

ALDO BOZZI
PIERO CALAMANDREI
GUIDO CORTESE
BRUNO VILLABRUNA

Premessa di
RICCARDO MASTRORILLO
Contributo di
Norberto Bobbio



SCARICABILE
GRATUITAMENTE QUI

lo spaccio delle idee

gregory bateson e l'ecologia liberale

oltre la pianificazione di sinistra e il finto pragmatismo di destra

alessandro cavaliere

C'è un paradosso profondo che travaglia il dibattito pubblico sulla transizione ecologica: l'ambiente è diventato il terreno di scontro preferito tra due dogmatismi speculari. Da un lato, certa sinistra e le sue frange ambientaliste radicali propongono il ritorno al dirigismo di Stato o il mito pauperista della "decrescita felice". Dall'altro lato, la destra sovranista e il sedicente "centro pragmatico" (per favore basta col chiamarli liberali perché è un insulto alla storia e a quella cultura) sbandierano un tecnocratismo di facciata che nasconde solo difesa a oltranza della vecchia economia lineare.

Per uscire da questo stallo, il pensiero liberale deve ritrovare le proprie radici ed estenderle alla complessità della crisi climatica. La chiave d'accesso per questa operazione intellettuale si trova nell'opera di un pensatore, sociologo cibernetico straordinario: Gregory Bateson.

Nella sua opera fondamentale, *Verso un'ecologia della mente* (1972), l'antropologo britannico ha dimostrato come la crisi ecologica non sia altro che il riflesso di un errore epistemologico: l'illusione, inconsapevole o proditoria dell'uomo, di potersi separare dal sistema in cui vive o di poter guidare i sistemi complessi con la forza bruta di decisioni arbitrarie. Riconsiderare oggi Bateson attraverso la offre la bussola per fondare un'ecologia liberale, rigorosa, di mercato e radicalmente alternativa alle scorciatoie del momento.

L'errore della sinistra: il dirigismo burocratico e la decrescita

L'ambientalismo d'impronta collettivista soffre di una classica impronta dirigista. La pretesa di pianificare la transizione energetica per decreto — imponendo divieti calati dall'alto, tassazioni punitive irrazionali o inseguendo la decrescita — rivela un'incapacità cronica di comprendere il funzionamento dei sistemi complessi.

Bateson spiegava che un ecosistema non risponde mai a comandi diretti e lineari. Imporre regole rigide senza comprendere le reti di retroazione (feedback loops) genera inevitabilmente

risposte sistemiche indesiderate: rigetto sociale, impoverimento del ceto medio e inefficienza economica. La "decrescita felice" non è un'ecologia dell'adattamento, ma una rinuncia ideologica che scambia la contrazione della ricchezza per tutela del pianeta.

La truffa del finto ambientalismo: il techno-fix di destra e del Terzo Polo

Se il dirigismo di sinistra è dannoso, la risposta della destra meloniana e delle forze neoliberiste è una vera e propria truffa concettuale. Camuffandosi dietro la maschera della "competenza" e del "realismo", queste forze difendono nei fatti il modello del '900: un'economia strettamente lineare (estrai, produci, consuma, getta).

Bateson definiva techno-fix (la scorciatoia tecnologica) il tentativo di curare i sintomi di una crisi sistemica introducendo tecnologie ad altissima complessità e rigidità per evitare di cambiare la dinamica di fondo. È esattamente ciò che vediamo oggi in Italia:

L'alibi nucleare: Sbandierare la fissione nucleare come soluzione immediata non è strategia energetica, ma un alibi ideologico per bloccare gli investimenti sulle rinnovabili intelligenti e sulla generazione distribuita. Significa ignorare i tempi di risposta del sistema (decenni per la realizzazione) e scambiare una dipendenza energetica con un'altra forma di rigidità sistemica.

Le nuove trivelle e il gas: Proporre il rilancio delle trivellazioni nazionali per estrarre gas fossile significa rimanere incatenati alla logica della materia primaria esauribile, ipotecando il futuro industriale del Paese.

La protezione degli allevamenti intensivi: Difendere modelli di produzione agricola e zootecnica ad altissimo impatto e consumo di risorse, spacciando questa difesa per tutela dell'identità nazionale o delle tradizioni, rifiuta la transizione verso l'efficienza e la qualità dei cicli biologici.

Il finto ambientalismo conservatore e neoliberista non è pragmatismo: è puro negazionismo differito che scarica sul mercato di domani i costi esorbitanti dell'inazione di oggi. E le lobby ringraziano.

Di contro, il punto di congiunzione più profondo tra la lezione di Gregory Bateson e la tradizione del pensiero liberale risiede nella comprensione della natura dei sistemi complessi e della circolazione dell'informazione diffusa. L'intuizione batesoniana secondo cui l'informazione è "una differenza che produce una differenza" trova infatti una straordinaria sintonia teorica con la lezione di Friedrich von Hayek sulla conoscenza dispersa. Come Hayek dimostrò che nessun pianificatore centrale può possedere la totalità delle informazioni necessarie a guidare un'economia — e che solo il libero meccanismo dei prezzi può coordinare milioni di scelte individuali —, così Bateson applicò il medesimo principio agli ecosistemi, dove l'equilibrio non nasce da un comando dall'alto ma dall'auto-organizzazione dei singoli elementi. In questa prospettiva, un'ecologia autenticamente liberale rinuncia ai decreti autoritativi per affidarsi a strumenti di mercato rigorosi, come la tassazione del carbonio e i mercati delle emissioni, capaci di far sì che il prezzo incorpori finalmente le esternalità negative e guidi spontaneamente la conversione dei comportamenti economici.

Questa visione si sposa naturalmente con il concetto di ordine spontaneo formulato da Adam Smith. Come per il padre dell'economia classica la "mano invisibile" armonizza gli scambi senza la necessità di un sovrano illuminato, così per Bateson la natura tende all'autoregolazione attraverso reti continue di interazione e retroazione. Applicare l'umiltà liberale alla crisi climatica significa dunque riconoscere che lo Stato non deve arrogarsi il diritto di scegliere i vincitori tecnologici — che si tratti di calare dall'alto l'opzione nucleare o di proteggere con sussidi le fonti fossili —, ma deve limitarsi a fissare regole del gioco chiare e trasparenti, lasciando che la concorrenza e la ricerca scientifica selezionino le soluzioni più efficienti.

È in questo spazio che si innesta la lezione di Luigi Einaudi sulla necessità di preservare la solidità e la flessibilità delle istituzioni. Quando Bateson individua nella "flessibilità" la risorsa biologica ed economica più preziosa — intesa come quel margine di manovra indispensabile per adattarsi agli

shock imprevisi —, descrive esattamente ciò che per Einaudi era un'economia sana, non soffocata da burocrazie monolitiche o da rendite di posizione tutelate dalla politica. La transizione da un modello lineare a un'economia circolare non equivale affatto alla rinuncia o alla contrazione teorizzata dai sostenitori della decrescita, ma rappresenta l'innalzamento dell'efficienza qualitativa del sistema: una dematerializzazione della ricchezza che permette di generare maggior valore riducendo il consumo di materia e preservando la resilienza del Paese di fronte ai cambiamenti globali.

Un'ecologia liberale autentica non chiede ai cittadini di vivere nella penuria, né si piega agli interessi delle lobby fossili. Si fonda su tre direttrici chiare:

Decentralizzazione energetica: Favorire le comunità energetiche, il solare, l'eolico, l'accumulo e le reti intelligenti (smart grids). La generazione diffusa di energia è l'equivalente della società aperta: distribuisce il potere economico e rende il sistema Paese resiliente.

Sblocco burocratico e libertà d'impresa: Eliminare le strozzature autorizzative che impediscono alle imprese private di investire nei progetti di transizione ecologica. La burocrazia statale è oggi uno dei primari fattori di inquinamento e di blocco dell'innovazione verde.

Verità sui prezzi e sussidi alle esternalità: Smettere di sussidiare con soldi pubblici le fonti fossili e le attività dannose per l'ambiente. Il mercato deve rispecchiare i reali costi ambientali, affinché il capitale privato fluisca *naturally* verso le tecnologie pulite.

La lezione di Gregory Bateson è un richiamo all'umiltà e alla visione d'insieme. Continuare a dividersi tra chi vuole distruggere il mercato per salvare il pianeta e chi vuole distruggere il pianeta per difendere i profitti di breve termine è un suicidio politico ed economico.

L'ecologia non è un monopolio della sinistra, né un fastidio da camuffare per la destra. È la più grande sfida di innovazione del nostro tempo. Recuperare la lezione dei sistemi complessi significa costruire un'ecologia liberale: un'architettura istituzionale e di mercato capace di liberare l'ingegno umano per far prosperare, insieme, la libertà economica e la vita del pianeta.

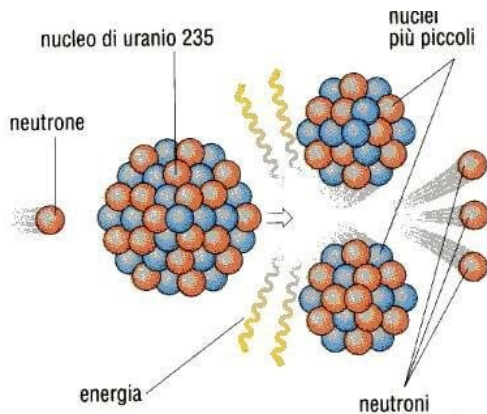


astrolabio

energia dalla fusione nucleare

roberto fieschi

L'energia nucleare si ottiene da due tipi di processo: la rottura (fissione) di nuclei pesanti (^{235}U e ^{239}Pu) e la fusione di nuclei leggeri, l'idrogeno.



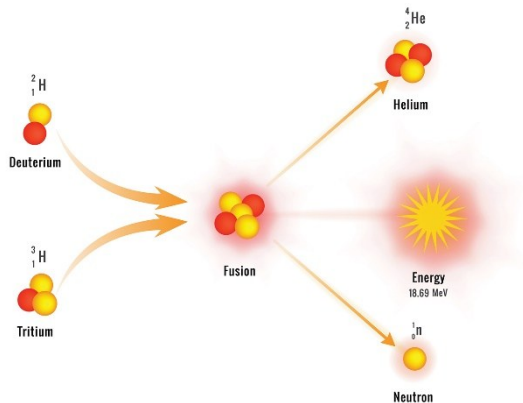
Il deuterio è praticamente inesauribile. Il trizio, debolmente radioattivo, non esiste in natura ma si può ricavare dal litio abbondante sulla Terra.

Deuterio e trizio fondono, ovvero reagiscono, a energie più basse rispetto ad altri elementi leggeri come l'idrogeno o l'elio; è per questo che sono stati scelti come combustibile per il reattore a fusione.

La fissione può essere realizzata per produrre esplosivi, la bomba atomica, o in forma controllata per essere convertita in energia elettrica nei reattori nucleari.

La fusione nucleare è il processo che ha luogo nel sole e nelle altre stelle; grazie ad esso la loro temperatura interna è alta, 100.000-400.000 gradi.

Sulla Terra è un'altra storia. Finora, è stata realizzata solo nella versione esplosiva, la bomba H, o termonucleare.



In una reazione di fusione nucleare, due nuclei degli isotopi dell'idrogeno, deuterio e trizio, vengono forzati a fondersi per formare un solo nucleo, l'elio. La somma delle masse di deuterio e trizio è leggermente superiore alla massa dell'elio; questo difetto di massa si trasforma in energia.

I nuclei di atomi più leggeri possono essere fusi tra loro con maggiore facilità; minore è infatti la repulsione elettromagnetica che è necessario vincere. Per questa ragione l'[idrogeno](#), il più diffuso [elemento](#) dell'[universo](#), è il miglior combustibile nucleare.

Nei processi di fissione e di fusione nucleare la massa complessiva iniziale è leggermente superiore a quella complessiva dei prodotti della reazione; la massa "perduta" si è convertita in energia secondo la famosa relazione della teoria della Relatività ristretta (Albert Einstein, 1905): $E = mc^2$, dove E è l'energia, m la massa e c la [velocità della luce](#).

Per fare un esempio: la [bomba di Hiroshima](#) ha rilasciato un'energia equivalente a quella di 13 [kilotoni](#), ossia a quella che si ottiene dall'esplosione di 13.000 tonnellate di tritolo; la perdita di massa corrispondente è di soli 0,60 grammi di materia.

La completa conversione in energia di 1 [milligrammo](#) di [massa](#) equivale a circa 300.000 kilowattora.

La fusione nucleare sarebbe la soluzione dei nostri problemi energetici, perché ci libererebbe dalla dipendenza dai combustibili fossili.

Vantaggi e problemi

- Nessuna possibilità di incidenti come quelli di [Černobyl'](#) (1986) o di Fukushima Dai-ichi (2011). Nessun prodotto chimico da combustione ([anidride carbonica](#)).
- Basso livello di radioattività residua. Durante la fusione D-T parte dei neutroni emessi rende radioattivo il contenitore del reattore, ma questa radioattività può avere vita media di poche decine di anni, mentre è di migliaia di anni quella delle scorie radioattive dei reattori a fissione.

Realizzare la reazione di fusione controllata è estremamente difficile poiché occorre portare del plasma (gas ionizzato) di deuterio e trizio fino a temperature di 100 milioni di gradi e mantenerlo confinato per un tempo sufficiente a far avvenire la fusione. In natura non esistono materiali in grado di resistere a queste temperature; di conseguenza è necessario confinare il plasma, evitare cioè che entri in contatto con le pareti del sistema.

Un problema complesso è anche quello della trasmissione dell'energia sprigionata e della sua conversione in elettricità.

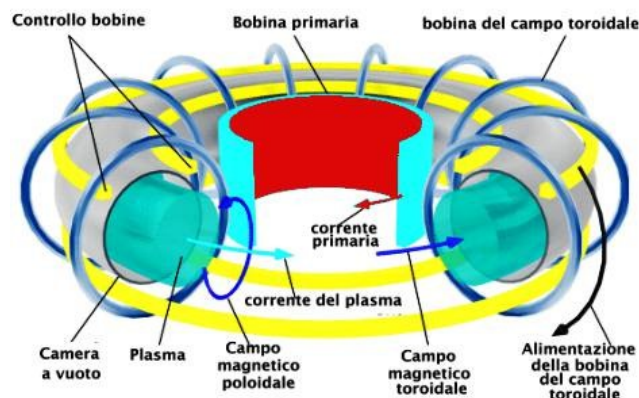
I tentativi in corso per realizzare un reattore a fusione nucleare, finora, non hanno avuto successo.

Attualmente sono in corso molti esperimenti.

Uno dei progetti più ambiziosi è il reattore ITER (International Thermonuclear Experimental Reactor), in corso a Cadarache, in Francia; è frutto della collaborazione di 35 nazioni.

- È un reattore a confinamento Magnetico (Tokamak): Utilizza potentissimi magneti superconduttori per confinare il plasma a oltre 150 milioni di gradi — dieci volte più caldo del nucleo solare — evitando il contatto con le pareti del reattore.
- Il Tokamak (che sta per “camera toroidale magnetica” in russo) è un impianto di forma toroidale, simile ad una ciambella. Al suo interno c'è il plasma, caldissimo, oltre 150 milioni di gradi, di ioni ed elettroni (dieci volte più caldo del nucleo solare), che viene mantenuto lontano dalle pareti interne grazie a un intenso campo magnetico fornito da potentissimi magneti superconduttori.

Nei reattori si userà come carburante deuterio e trizio, che fondono a energie più basse rispetto ad altri elementi leggeri come l'idrogeno o l'elio.



Un grosso problema non risolto è quello di trovare un materiale in grado di resistere all'intenso [flusso](#) di [neutroni](#) che si genera nella reazione di fusione.

L'energia generata dalla fusione nucleare, viene trasmessa principalmente sotto forma di energia cinetica dei neutroni.

In sintesi, il processo trasforma l'energia nucleare in energia cinetica (neutroni), poi in energia termica (calore nel blanket) e infine in energia meccanica ed elettrica (turbine).

Malgrado l'ottimismo generatosi negli [anni cinquanta](#) con la previsione di vedere realizzati nell'arco di pochi anni i primi reattori, esistono tuttora notevoli barriere tra le conoscenze scientifiche e le capacità tecnologiche, barriere che mettono in dubbio la possibilità pratica di sfruttare questa forma di energia. Malgrado le notevoli difficoltà, le ricerche continuano.



in fondo n. 36

il conclave – cum clave

enzo marzo

1. È il 1270. A Viterbo i venti cardinali della Chiesa cattolica non riescono a mettersi d'accordo sul nome del futuro Papa. Anche allora c'è una fazione che tifa per un Papa francese (o russo?) e un'altra che non vuole cedere. Trascorrono più di mille giorni inutilmente. I cittadini di Viterbo, con tutte le attività bloccate e col timore di una frattura irreversibile della Chiesa, decidono di farla finita e, forconi alla mano, chiudono a chiave i cardinali, stabiliscono per loro una dieta a pane e acqua e scoperchiano il tetto della sala in cui si riuniscono, confidando così che la pioggia e il freddo diano una mano ad accelerare il voto finale. I venti cardinali capiscono l'antifona, scelgono presto presto sei di loro che siano rappresentativi per prendere una decisione. Così in breve habemus papam. Il prescelto è Clemente X, scelto al di fuori del conclave, un arcidiacono non cardinale che, apprezzando il modo rapido con cui è stato prescelto, decide una volta per tutte che quella sarà la procedura per risolvere i conflitti interni. A parte lo scoperchiamento del tetto.

Questa è la premessa. Oggi il Campo Largo è in frantumi. A parole tutti dichiarano la loro consapevolezza che se il centrosinistra non si presenterà unito e compatto la vittoria tornerà all'estrema destra. A parole tutti ammettono che nel 2022 Meloni ha traslocato dalla Garbatella a Pazzo Chigi grazie alla imbecillità politica degli pseudo oppositori. Ma è bastata, per i ripetenti, la lezione da prima elementare? Non si direbbe proprio. Sono passati quattro anni. Abbiamo avuto un governo che fin dal primo momento ha mostrato in tutti i provvedimenti sia la sua impronta autoritaria sia ovviamente il protezionismo per le classi sociali e per le categorie che lo avevano votato. Sono fioccati immotivati decreti legge, bonus, condoni, regalie, flat tax, rottamazioni. Il paese, che stava in bilico sul burrone, sotto la spinta degli interessi da proteggere e dalla ignoranza di una classe politica pateticamente incapace e perfino ridicola, ormai sta precipitando in un abisso senza fondo.

Che avrebbe dovuto fare l'Opposizione? Semplice: l'opposizione. E invece no, la lezione del "2022" sembra non essere stata recepita. A parole

hanno preso atto che nel paese i numeri avrebbero potuto disegnare una rappresentanza politica opposta, sarebbero bastati differenti rapporti e accordi all'interno del centrosinistra, ma in pratica hanno continuato a ingaggiare una competizione feroce al proprio interno. A dire il vero, solo la Segreteria del Pd ha mostrato di aver compreso quale fosse il problema e quale la soluzione. Certo, quando si è trattato di alcune elezioni amministrative un accordicchio non è stato differibile, anche se anche lì non sono mancati i tradimenti degli elettori contiani, che, quando il prescelto del centrosinistra non era uno dei loro, hanno perlopiù fatto vincere l'avversario di destra. È così che a Venezia è avvenuto un disastro. Anche in Parlamento e a Strasburgo il centrosinistra italiano e addirittura le singole rappresentanze non sempre si sono presentate unite. Ma soprattutto è nella polemica politica quotidiana che se le sono suonate di santa ragione. Il "Факт" ogni giorno è stato, ed è, dedito a dettare la politica e la strategia del M5s. Travagliov, e quindi il "movimento né di destra né di sinistra ma sicuramente – ci ha assicurato il suo leader – non di sinistra, oltre a un ostentato putinismo, che costituisce la vera e poco sanabile frattura di fondo nell'opposizione, non hanno mancato quotidianamente di attaccare il Pd e l'Unione Europea. Il Директор, mentore e ufficio stampa del M5s, senza alcuna vergogna è arrivato a dichiarare che negli Stati Uniti avrebbe preferito alla presidenza Donald Trump, il Golpista "pacifista", come un Sallusti o un Salvini qualunque[1]. Conte è come accecato dall'ambizione di diventare premier e porta come motivazione che gli elettori del M5s non voterebbero che lui. Una dei suoi, l'ex sindaco Appendino, è arrivata persino a sostenere che il Pd è "la zavorra" della coalizione. Evidentemente si pensa che si possa battere Meloni buttando a mare la zavorra e imbarcare Forza Italia o addirittura Salvini. Come peraltro già fatto. Altri pretendono che l'Ucraina si arrenda. Altri, ricordando la loro militanza nel gruppo europeo di Farage, sono anti europeisti. Con il loro 10 % nei sondaggi pensano davvero di battere il neofascismo *soft* e *hard* in Italia?

In un tempo troppo lontano gli antifascisti, pur avendo ideologie e programmi distanti, anzi agli antipodi, ci misero assai poco a trovare un accordo perché sapevano davvero che il paese aveva bisogno di abbattere il mussolinismo. Erano antifascisti non a parole, come oggi. Nel Comitato di Liberazione Nazionale hanno convissuto l'occidentalissimo Croce e lo stalinista Togliatti, il cattolico De Gasperi

e il laico Parri. Erano tutti consapevoli che era necessario presentarsi uniti perché sapevano con chiarezza chi era l'avversario. I nostri evidentemente non lo sanno, mettono l'uno contro l'altro i rispettivi elettorati per strapparsi qualche decimale di voto e sedersi su una poltrona più prestigiosa. E perdono tempo. Conte insiste per le primarie di coalizione e con una massiccia dose di demagogia pretende che *tutti* i cittadini scelgano il rappresentante *solo* di una parte, vuole che nelle primarie votino per lui non solo i suoi fans, ma anche i passanti che si divertirebbero a scegliersi l'avversario più debole che li farebbe vincere o sia politicamente più vicino e disinvolto, ma anche i vannacciani putiniani, molti leghisti e gli impiegati dell'ambasciata russa. Nel frattempo stampa il suo programma di governo come se si sentisse già a Palazzo Chigi e non avesse bisogno di una coalizione maggioritaria. Dando così agli avversari la possibilità di sottolineare in campagna elettorale le differenze e le contraddizioni tra i vari componenti del Campo largo. Oltre che scorretto, quindi anche pateticamente filo meloniano. Non meno dannoso è il comportamento inerte di Schlein di fronte all'arroganza di un partito minore, che sgomita e non riesce neppure a garantire i suoi voti. Lei lascia fare, appare sempre più un *pungiball* a disposizione di Conte sia nei tempi sia nei contenuti. Promettono tutti, poi, che troveranno una "quadra" giocando sulle parole e sulle virgole. L'elettorato credo che sia già abbastanza indignato da tanta ignavia, arroganza, o ipocrisia politicante. Come nel 2022, la perdita di tempo e l'arrendevolezza lo porteranno alla rassegnazione e alla sconfitta. E le uniche armi che resteranno in mano a un'armata così brancaleone saranno le denunce delle malefatte delle estreme destre. Troppo poco se mancherà una parte *costruens* convincente.

Dato che molti usano la metafora del sogno per indicare come potrebbe essere o essere stata la realtà, anche noi ci concediamo un vagheggiamento della mente.

È il 23 marzo 2026. È arrivata la notizia della clamorosa vittoria del No nel referendum sulla giustizia. La maggioranza di Governo, travolta dai cittadini, è verosimilmente nel panico. C'è subito chi pensa che sia necessario darle una mano. Invece di stappare lo champagne e godersi una vittoria che capita così di rado, Giuseppe Conte si precipita a farsi intervistare dalla tv e, dando ragione a chi

contesta la poltronaggine dell'Opposizione, apre la battaglia interna che la divide: primarie sì o no? Sottolinea che di fatto ha ragione chi della maggioranza, da destra, critica l'opposizione perché non ha né un programma né un candidato premier. Insomma combina un disastro, roso dall'ambizione. Trascorrono un paio di orette. In tv i partiti della vera opposizione mostrano e dimostrano finalmente quale terribile sconfitta ha colpito Palazzo Chigi, soprattutto come se la sono voluta. Ma non basta. La notizia è quella del salto in avanti di Conte. Fin qui la realtà.

La correggo con una fantasia.

Trascorsa un'oretta, la segretaria del partito che è largamente maggioritario nell'opposizione annunzia di aver spedito questo telegramma a tutti i segretari o presidenti dei partiti dell'opposizione, senza preclusione alcuna:

«Cari amici, oggi abbiamo dimostrato che nel paese possiamo essere in maggioranza nelle prossime elezioni. Ed è necessario che sia così per non lasciare il paese nelle mani di comportamenti e ideologie che già nella storia del nostro paese hanno combinato tragedie indicibili. Ora siamo nelle mani degli eredi di quelli che Croce definiva "asini selvaggi". La necessità storica ci impone di creare un fronte compatto contro. E mettere mano alle emergenze del paese. Alle disuguaglianze inaccettabili. Solo così possiamo vincere, accantonando ambizioni personali e di parte. Facendola finita con ogni competizione che non sia contro le destre. Ma davvero. Altrimenti i cittadini, già truffati e delusi da noi una volta, avranno tutto il diritto di inseguirci coi forconi. Quindi ho deciso, in quanto leader del partito ampiamente più votato del centrosinistra, di convocare una riunione dei partiti che vorranno partecipare alla costituzione di un Comitato Elettorale di Salvezza Nazionale, fra 7 giorni precisi a Marzabotto, nell'albergo Tal dei Tali, dove rimarremo chiusi per tutto il tempo che sarà necessario per deliberare in un conclave laico un programma comune brevissimo, realistico, coerente con la Costituzione, da presentare alle prossime elezioni. Nonché un altro manifesto sulle cose "non fatte" o sciagurate o incostituzionali, comunque malfatte dal Governo Meloni. Nonché un'esarchia che rappresenti questo CESN e indichi fin da quel momento il comune leader della coalizione e i principali ministri e collaboratori del nostro governo di rinascita. La società civile ha personaggi

di tutto rilievo che sono in grado di darci una mano.

Affidiamoci agli abitanti di Marzabotto, che trovino il modo di farci decidere il prima possibile, riducendoci a pane e acqua. Chi non è d'accordo si assuma di fronte alla storia e al paese la responsabilità di una clamorosa sconfitta. RSVP».

Ma è possibile che i preti ci debbano insegnare tutto?

[1] Marco Travaglio, detto il Profeta: «*Trump, nei quattro anni di orrenda Presidenza, almeno ci ha risparmiato nuove guerre e ne ha chiuse anche due con gli accordi con la Corea del nord e soprattutto con i talebani per chiuderla dopo 21 anni e poi lasciarla chiudere in quel modo indecoroso che ha gestito Biden. Quindi penso che a noi europei convenga un isolazionista che toglie mano dalle guerre a casa nostra invece di crearne di nuove e quindi questo è il mio augurio*».

“Otto e mezzo”, 5 novembre 2024

NOTA:

1. [pubblicato sul sito www.criticaliberale.it venerdì 25 settembre 2026]

il pelo e il vizio del lupo

2. [05 ottobre 2026]. Sono trascorsi quindici giorni. La mia fantasia non si poteva realizzare perché era proiettata nel passato, e quindi era morta sul nascere. L'occasione immaginata era già perduta. Ma qualcosa è accaduto. Il Pd sembra essersi svegliato. Un moto di orgoglio, se pur tardivo, c'è stato. Però le cose non si sono semplificate, anzi. Chi è pessimista vede chiaramente segnali per una deflagrazione dell'intero Campo largo. Vediamoli: Conte potrebbe ripetere l'operazione che portò a termine ai tempi del governo Draghi: caduta dell'esecutivo, frantumazione della coalizione e infine regalo a Meloni di una anticipata conquista del potere. Come operò Conte in quella occasione? Insoddisfatto e amareggiato da un governo tecnico di unità nazionale che aveva sostituito il Conte 2,

approntò nero su bianco nove paginette di programma e le sottopose a Draghi come un ultimatum. Se i dieci partiti che stavano appoggiando il Governo avessero seguito il suo esempio e avessero posto le proprie esigenze programmatiche, ingombrando il tavolo del Presidente del consiglio di altre 81 pagine di pretese indispensabili, si sarebbe aperta direttamente la crisi politica. Ma non ce ne fu bisogno. Era chiaro dove volesse arrivare il M5s. Chissà, forse lo stesso Draghi ne approfittò, prendendo atto della insostenibilità della situazione. La destra neofascista gongolò per questa politica sfascista.

Sono trascorsi quattro anni. Il lupo ha perso il pelo (un mare di voti) ma non il vizio. Conte ha già un programma stampato che lo vincola nella discussione programmatica della coalizione. Si è legato le mani da solo, rendendo difficile, se non impossibile, alcun compromesso politico: il popolo (il suo) ha votato e quindi deciso. E poi ci dovranno essere le primarie, e che siano aperte a tutti. Quindi truffaldine. Ne abbiamo già parlato. Al Pd e alle altre forze del Campo largo non rimane che una carta: far saltare le primarie aperte o chiuse che siano, ricordando a tutti che se non vuole prendere per i fondelli i cittadini, tutti devono garantire e assicurare che qualunque voto, per non essere inquinato DEVE essere *personale, segreto, certificato* da un'autorità al disopra delle parti, con un bacino di votanti *determinato e chiuso, impermeabile* a intrusioni e, manipolazioni. Dall'interno e dall'estero.

Finora nessuna delle primarie che si sono svolte nel nostro paese ha mai posseduto *tutte* queste caratteristiche. Ricordiamocene. Abbandoniamo strumenti fasulli e ingannevoli. E diventiamo una democrazia adulta, né populista né demagogica.

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

alessandro cavaliere, Medico-Chirurgo Ginecologo, ex schermidore medaglia d'argento nel 1993, per la gara di Coppa del Mondo di Gisors, in Francia. Attualmente Consigliere del II Municipio di Roma.

gianni cuperlo, è membro della Camera dei Deputati, del Partito Democratico e della sua Direzione Nazionale.

maurizio della santi, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

barbara fabbroni. Come criminologa affronta i casi più attuali del panorama della cronaca nera, dei cold case, dei delitti efferati, dei femminicidi, come: il caso Garlasco, Nada Cella, la Strage di Erba, l'omicidio di Yara Gambirasio solo per citarne alcuni. Offre una rilettura attenta della scena del crimine e delle dinamiche psicologiche che avrebbero portato all'azione omicidiaria. Come psicologa e psicoterapeuta, ha una lunga esperienza clinica, nel trattamento delle dipendenze affettive e delle psicopatologie di coppia. Autrice di riflessioni critiche sui processi mediatici, affronta i temi con l'autorevolezza di chi conosce le carte e le fragilità umane. Combina la formazione in Analisi

Transazionale in una capacità comunicativa empatica, ideale per sensibilizzare il pubblico sui suoi approfondimenti.

roberto fieschi, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

angela furlan, Presidente dell'associazione Super Minus ETS e Consigliere generale del Partito Radicale

enzo marzo, Presidente della Fondazione Critica liberale, direttore del quindicinale "nonmollare" e dell'annuale "Critica Liberale".

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

niccolò rinaldi.

ermanno vitale. È stato allievo di Norberto Bobbio e ha insegnato Filosofia politica nelle Università di Sassari e Aosta. Politicamente si riconosce negli ideali del liberalsocialismo, cercando però di prendere sul serio quella che Bobbio definiva "la salutare quanto detestabile lezione dei cinici". Per i tipi della casa editrice Palestra ha appena pubblicato *¿Jaque mate al "tiempo de los derechos"? El retorno del "despotismo oriental"*.

francesco zanardi, «sopravvissuto agli abusi sessuali di un sacerdote, dal 2010 mi batto perché non accada ad altri. Potevo ma non mi sono sentito di fare il giornalista, ho preferito rimanere un umile blogger, che vuole vivere degnamente la propria vita, illuminato dalla luce di una nobile causa». Fondatore e Presidente dell'unica Rete italiana di sopravvissuti agli abusi del clero, Rete L'ABUSO, riconosciuta dalle Nazioni Unite di Ginevra. Tra i fondatori di ECA Global, oggi presente in 42 paesi in quattro continenti.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, francesca baldelli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, danielle bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, giuseppe bozzi, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, giuseppe corasaniti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, giulio ercolessi, *ettorefieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, vincenzo ferrari, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, grazia francescato, orlando franceschelli, maurizio fumo, giuseppe galzerano, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, angelo iannaccone, piero ignazi, la lepre marzolina, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvia manzi, michele marchesello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, piero meaglia, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, milena mosci, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilo, alessandro pilotti, francesco maria pisarri,

valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, stefano rolando, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, giulio saputo, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, gianmarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, valentine faure, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, ombretta grasso, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, eric jozsef, john maynard keynes, “le monde”, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, franco monaco, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo, michelaurgia, francesco saverio nitti, “noi europei”, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, renzo ricchi, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, fabio roggolani, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, silvana sciarra, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, federica tourn, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco

bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “europatoday”, filippo facci, marta fascina, piero Fassino, “fatto quotidiano”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, roberto fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, danielle luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzuoli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietro senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.